

La Masseria dei Segreti

Un'indagine tra agorafobia e passato fascista nel Salento



DI

Lupo Carro



ROMANZO

La Masseria dei Segreti

Un'indagine tra agorafobia e passato fascista nel Salento

DI

Lupo Carro



BOZZA · PREPARATA CON CALAMO

Indice

I	La Marescialla Punita	1.739p
II	La Masseria dei Morti	1.731p
III	Il Fascismo Sepolto	1.875p
IV	Dentro le Mura	1.925p
V	La Rete del Silenzio	1.920p
VI	Il Confessore	1.881p
VII	Il Tradimento	1.708p
VIII	La Confessione	1.840p
IX	La Scelta	2.028p
X	Il Documento Segreto	1.817p
XI	La Tempesta	1.976p
XII	Il Vecchio Custode	1.944p
XIII	La Riconciliazione Impossibile	1.794p
XIV	Il Ritorno di Don Cosimo	1.734p
XV	La Guarigione	1.932p
XVI	La Nuova Marescialla	1.840p

I

CAPITOLO

La Marescialla Punita



Il caffè nella tazza è freddo da venti minuti. Sofia lo guarda, il liquido bruno che si è separato dalla schiuma biancastra, e non beve. La mano le trema ancora.

Firma il modulo. Il nome esce storto, la "S" più grande delle altre lettere. Ripone la penna nel portapenne di latta che puzza di ruggine. Fuori dall'ufficio, nella sala operativa, sente Rossi che parla al telefono. La voce del vicemaresciallo è bassa, cauta. Probabilmente parla di lei.

Montebelluno non è grande. La stazione occupa l'angolo sud della piazza principale, un edificio degli anni Settanta con l'intonaco giallo che si screpola. Due finestre guardano la strada. Una dà sul retro, dove c'è il parcheggio con tre auto blu polverosissime. Sofia ha scelto di tenere la scrivania di spalle alla parete, in modo da non vedere chi entra.

Non è una scelta.

Il trasferimento è arrivato a maggio, dopo l'incidente. Non lo chiamano incidente, nei rapporti. Lo chiamano "evento avverso" o "situazione critica gestita in autonomia". Sofia lo sa bene, ha letto la documentazione tre volte. La quarta volta ha smesso di leggerla perché le parole non cambiavano: aveva abbandonato il posto di blocco sulla Statale 1, aveva lasciato il collega da solo, aveva attraversato il cantiere con il respiro affannato e le mani che non riuscivano a tenere la pistola.

Panico. Anche se non era scritto così, era quello che significava.

Ora è qui. Marescialla comandante di una stazione di provincia, con quattro carabinieri e una mansione che consiste principalmente nel firmare carte e coordinare i servizi di ordine pubblico per un paese dove l'ordine pubblico significa soprattutto controllare che nessuno parcheggi in doppia fila davanti al bar.

Rossi bussa. Non aspetta risposta, entra. È così che funziona qui: i salentini entrano nelle stanze altrui senza cerimonia.

«Marescialla. C'è stata una chiamata dalla masseria Lamanna. Hanno trovato il vecchio nel frantoio.»

Sofia alza gli occhi dal foglio. Non ha capito bene.

«Vittorio Lamanna?» chiede.

«Sì. Morto.»

La parola rimane sospesa nello spazio tra loro. Sofia sente il proprio battito accelerare, una pressione al petto. Respira dal naso, lentamente. Rossi la guarda con un'espressione che potrebbe essere preoccupazione, ma potrebbe anche essere fastidio. Con i salentini è difficile dire.

«Chi ha fatto la chiamata?»

«La figlia. Luisa.» Rossi appoggia un foglio sulla scrivania. L'orario è annotato a mano: 07:43. «Era andato al frantoio stamattina presto. Lei lo ha cercato.»

Sofia legge l'indirizzo. Conosce il nome della masseria, l'ha visto sui cartoni delle bottiglie d'olio al supermercato di Lecce. Una di quelle aziende agricole che hanno fatto business con il turismo rurale, con le foto patinate e i prezzi europei.

«Avviso al magistrato,» dice. «Fotografo, medico legale. Niente si tocca fino all'arrivo dell'equipe.»

Rossi annuisce. Sta già per andare, quando Sofia aggiunge: «Tu vai. Io rimango qui.»

Il vicemaresciallo si ferma sulla soglia. Il suo sguardo è veloce, una valutazione. Sofia sente il calore salire dal collo.

«Devo coordinare da qui,» spiega. «Telefono, comunicazioni. Tu sei sul posto.»

Non è vero. Potrebbe andare. Dovrebbe andare. Una marescialla comandante dovrebbe essere sulla scena del crimine, non seduta dietro una scrivania con il caffè freddo e le mani che tremano.

Ma Rossi non commenta. Esce, chiude la porta con dolcezza. Sofia rimane sola con il foglio e il respiro che non vuol calmarsi.

Allora estrae il computer portatile dal cassetto e comincia a digitare il rapporto preliminare. Le dita trovano il ritmo. Una parola dopo l'altra. È così che si costruisce una fortezza: mattone dopo mattone, lettera dopo lettera, senza guardare fuori dalle mura.

. . .

Emilio entra dalla porta posteriore della stazione portando due caffè in bicchieri di plastica. La sala operativa è vuota ancora, ma sente i rumori dalle celle: Salvatore che ronza una canzone, qualcuno che tira lo sciacquone. Alle otto di mattina la stazione puzza di disinfettante e urina.

Appoggia i caffè sulla scrivania di Sofia. Lei non alza gli occhi dal computer.

«Ho parlato con Turi,» dice Emilio. «Il fotografo arriva entro le dieci. Il medico legale viene da Lecce, probabilmente verso le undici.»

«Bene.»

Il tono è neutro, ma Emilio sente il controllo. Sofia digita ancora, le spalle dritte, come se la stazione fosse già sua. Due giorni che è qui.

«Dovremmo radunare il nucleo,» continua. «Farvi conoscere. Ufficialmente.»

Sofia alza gli occhi. Sono grigi, stancamente attenti. «Quanti?»

«Oltre a me, ci sono Salvatore e Giuseppe. Più Valentina che passa di rado, lavora per le Finanze a Lecce.»

«Valentina è militare?»

«No, è civile. Ma la conosco bene. È mia nipote.»

Sofia annuisce, prende il caffè, beve. Fa una smorfia. È freddo già.

«Radunali. Tra dieci minuti, qui dentro.»

Emilio esce dalla sala operativa e raggiunge le celle. Salvatore è in piedi, grasso, la divisa sbottonata al petto. Giuseppe è seduto con i piedi sulla scrivania, 28 anni, capelli lunghi legati dietro, un sorriso da chi sa già che la vita è una commedia.

«Ragazzi, la marescialla vuole conoscervi.»

«La napoletana?» Giuseppe alza un sopracciglio. «Quella che non esce dalla stazione?»

«Quella che è il vostro nuovo comandante,» dice Emilio secco.

«Un comandante che ha paura delle piazze,» ride Salvatore. «Ho sentito. A Napoli ha avuto un crollo. Figurati se sa gestire un omicidio.»

Emilio non risponde. Conosce la storia, l'ha sentita ripetere tre volte dal sindaco, due volte dal prete, una volta dalla signora che vende il pane. Una marescialla con problemi psichici, trasferita qui come punizione. Non è il tipo di comandante che ispira fiducia.

Ma quando entra nella sala operativa con Salvatore e Giuseppe dietro, Sofia è in piedi accanto alla mappa della provincia appesa al muro. Non ha caffè più in mano. Ha un pennarello rosso.

«Siete in ritardo,» dice.

Nessuno è in ritardo. Sono passati esattamente dieci minuti.

Sofia guarda Salvatore per primo. «Nome.»

«Salvatore Martinelli, maresciallo.»

«Quanti anni di servizio?»

«Diciotto.»

«Sei il più anziano. Responsabile della documentazione sui crimini comuni della provincia. Coordinamento con i sindaci.»

Sofia non chiede, ordina. Continua con Giuseppe, gli assegna il controllo del territorio e delle comunicazioni radio. Poi si volta verso Emilio.

«Tu sei il mio vice. Vuol dire che quando io do un ordine, lo amplifi. Se non sei d'accordo, me lo dici in privato. Qui davanti, sei la mia estensione.»

Emilio sente lo sguardo di Salvatore su di lui. Un'occhiata che dice: buona fortuna con la pazza.

«Capito?» chiede Sofia.

«Capito,» rispondono in coro.

«Bene. Emilio, tu rimani. Gli altri tornano al lavoro. E Salvatore? Il tuo primo compito è contattare il magistrato di Lecce e assicurarti che il fascicolo arrivi qui domani mattina. Non mercoledì. Domani.»

Salvatore esce borbottando. Giuseppe lo segue, già che digita un messaggio nel telefono. Sofia si siede di nuovo, prende il caffè freddo, beve comunque.

«Credono che io non possa farcela,» dice a Emilio, senza guardarlo.

«Sì.»

«Allora faremo in modo che si sbagliano.»

Appoggia il bicchiere sulla scrivania, accanto al computer.

«Preparati a uscire. Potrebbe arrivare una chiamata da un momento all'altro.»

. . .

Il telefono suona alle 10:47. Sofia guarda l'orologio sulla parete—uno di quei modelli da ufficio pubblico, bianco sporco, con i numeri rossi—e registra mentalmente l'ora. I dettagli contano. Sempre.

«Pronto.»

«Marescialla.» La voce di Rossi è diversa. Tesa. «Siamo alla Masseria Lamanna. Il corpo è nel frantoio.»

Sofia chiude gli occhi. Apre il notebook accanto alla tastiera. Una penna Bic nera. Carta già sgualcita.

«Condizioni?»

«Morto da almeno dodici ore. Colpi alla testa. Oggetto contundente, probabilmente un martello o qualcosa di simile. C'è sangue. Molto.»

Scrive: *Vittorio Lamanna - 68 anni - frantoio - traumatismo cranico - tempo morte stimato tra le 22 e le 2 di ieri sera*.

«La figlia l'ha trovato?»

«Sì. Era venuta a cercare il padre stamattina, verso le 7. Ha urlato. Hanno sentito i vicini.»

«Chi sono i vicini?»

«Contadini. Proprietari di campi confinanti. Nessuno vive nella masseria tranne Luisa, la figlia. Vittorio aveva una casa in paese, in Piazza Garibaldi, ma dormiva spesso alla masseria per controllare l'azienda.»

Sofia scrive. Scrive veloce, le lettere si sovrappongono leggermente. Va bene. Lei capisce quello che ha scritto. È per sé.

«Il magistrato?»

«Avvisato. Arriva tra un'ora. Medico legale pure.»

«Tocchi niente. Niente. Nemmeno il corpo. Fotografa tutto prima che arrivi chiunque.»

«Marescialla, il tuo cellulare.»

Sofia sente il sottinteso. Dovrebbe essere lì. Sul posto. Con il corpo. Con la scena. Non seduta in un ufficio che profuma di polvere e caffè bruciato.

«Io coordino da qui,» dice. La voce non trema. Non deve tremare.

C'è una pausa. Sofia sente il vento attraverso il telefono. Rossi è fuori. Sotto il sole. Nella masseria che ora è una scena del crimine.

«D'accordo,» dice lui.

«Emilio. Ascoltami bene. Niente domande ai testimoni se non sei tu. Niente contaminazione. La figlia—Luisa—va isolata. Non la lasciate andare. Technicamente è sospetta fino a prova contraria, ma non le dire che è in custodia. Capito?»

«Capito.»

«Se arriva qualcuno dal paese, chiunque, fermalo. Devi essere il muro tra quella scena e il resto del mondo.»

«Ci sono già tre persone che cercano di avvicinarsi. Una donna che dice di essere la sorella di Luisa.»

Sofia scrive: *Famiglia - sorella di Luisa - verificare*.

«Fermi. Nessuno fino all'arrivo del magistrato. E Emilio? Bene fatto.»

Appende. Il silenzio che segue è pesante, fatto di aria che Sofia deve respirare consapevolmente, come se i polmoni potessero dimenticare il lavoro da un momento all'altro.

Si alza. Cammina fino alla finestra. Dalla stazione vede la strada principale, il bar dall'altra parte, il negozio di scarpe chiuso da mesi. Nessuno corre. Nessuno urla. Montebelluno non sa ancora che Vittorio Lamanna è morto.

Ma lo saprà. Tra un'ora, fra due ore massimo. In un paese di tremila anime, un omicidio non è una notizia. È un terremoto.

Sofia torna alla scrivania. Accende il computer. Digita il nome di Vittorio Lamanna su Google. Foto: un uomo robusto, capelli bianchi, sorriso ampio in mezzo ai suoi ulivi. Articoli sul blog del turismo rurale. «L'eccellenza salentina». «Quattro generazioni di sapere contadino». «Premiato a Bruxelles nel 2019».

Scriva una nota accanto al suo rapporto preliminare: *Vittorio Lamanna - uomo pubblico - azienda di successo - nemici?*

Il telefono vibra. Un messaggio da Rossi: *fotografo qui - stiamo documentando*.

Sofia digita la risposta con una sola mano, l'altra che batte il ritmo sulla scrivania.

Perfetto. Mantenete la linea aperta. Voglio sapere tutto.

Poi attende. Questa è la parte che non le piaceva mai, nemmeno prima. L'attesa. Lo spazio vuoto tra una domanda e una risposta. Il luogo dove vivono i dubbi.

II

CAPITOLO

La Masseria dei Morti



Emilio scende dall'auto con la radio ancora accesa. Il cancello della masseria è aperto, cosa che non dovrebbe essere. Luisa Lamanna lo aspetta sotto il portico, le braccia conserte, il volto asciutto.

«È nel frantoio,» dice senza preamboli. «L'ho trovato stamattina quando sono venuta a controllare i contenitori dell'olio.»

Emilio non risponde. Cammina verso il fianco della masseria, dove la porta del frantoio è socchiusa. L'aria dentro è densa, fermentata. Odora di olive marcite e di qualcosa d'altro, un sapore metallico che gli sale in gola.

Vittorio Lamanna pende dalla trave centrale. Una corda intorno al collo, un'altra legata ai polsi, ma quest'ultima non serve a niente. Le gambe non toccano il pavimento. I piedi oscillano leggermente, come se il corpo stesse ancora cercando un appoggio che non esiste più.

Emilio solleva il telefono. Le mani tremano appena.

«Sofia? Sono qui. Sì, è morto. Appeso. Sembra un... sembra suicidio, ma.»

«Ma cosa?»

«Le mani. Non hanno segni di lotta, non ci sono unghie spezzate. Ma il viso.» Emilio si avvicina, senza toccare nulla. «Il viso è gonfio. Blu scuro. Come se.»

«Come se fosse stato asfissiato lentamente,» completa Sofia.

«Esatto.»

«Se si fosse impiccato, il viso non dovrebbe essere così congestionato. È un'impiccagione da caduta libera o è strangolamento?»

Emilio guarda di nuovo. Studia l'angolazione della corda, il modo in cui la testa pende. «Non è una caduta. La trave è a due metri. Se si fosse buttato, il collo avrebbe dovuto rompersi. Invece no. Ha soffocato lentamente. Molto lentamente.»

«Quanto tempo?»

«Dieci, quindici minuti. Forse di più.»

Il silenzio dall'altra parte della linea dura tre secondi. Per Emilio sono tre secondi troppo lunghi.

«Dov'è Luisa?»

«Fuori. Nel portico.»

«Ha detto come l'ha trovato?»

«Solo che era qui stamattina.»

«Chiedigli l'orario esatto. E Emilio? Fotografa tutto. Le mani, il viso, la corda, la trave. Voglio vedere dove è legata la corda, come è legata. Se c'è una scala, una sedia, qualcosa da cui poteva saltare.»

Emilio estrae la fotocamera dalla tasca. Inizia a scattare. Clic. Clic. Clic. Il corpo di Vittorio appare nei quadratini del display: un uomo di sessantotto anni che non ha mai fatto niente a nessuno, secondo quanto dice il paese. Un produttore di olio premiato. Un pilastro della comunità.

«Non vedo una scala,» dice Emilio.

«Non vedi una scala?»

«No. Niente. Niente di cui saltare giù.»

Altro silenzio. Questa volta è il silenzio di Sofia che pensa, che connette i pezzi dal suo ufficio a cinquanta chilometri di distanza.

«Torna fuori. Parla con Luisa. Voglio sapere: a che ora è entrata nel frantoio? Chi ha le chiavi? Quand'è stata l'ultima volta che qualcuno ha visto Vittorio vivo? E Emilio? Sii gentile, ma non le dire che qualcosa non quadra. Ancora no.»

Emilio chiude la linea. Ripone la fotocamera. Esce dal frantoio, socchiudendo la porta dietro di sé come se potesse contenere quello che ha visto.

Luisa Lamanna non si è mossa. Guarda verso le colline. I suoi occhi sono secchi. Le sue spalle non tremano.

«Signora Lamanna,» dice Emilio. «Mi dica tutto. Dall'inizio.»

. . .

Sofia ha la videochiamata aperta su uno schermo di dieci anni fa che ronza leggermente. Dall'altra parte, Emilio in piedi nel portico della masseria, il sole che gli taglia il viso a metà. Luisa Lamanna siede su una sedia di plastica bianca, le mani incrociate in grembo. Non guarda la telecamera.

«Signora, partiamo dall'inizio,» dice Emilio, e Sofia sente nella sua voce l'imbarazzo di chi preferiva fare il giro della masseria con i turisti piuttosto che fare domande. «Quando ha visto suo padre per l'ultima volta?»

«Ieri sera. Abbiamo cenato insieme.»

«A che ora?»

«Otto. Forse le otto e mezzo.»

Sofia scrive: *20:00-20:30. Verificare*. Poi: «Chiedile cosa hanno mangiato.»

Emilio ripete la domanda. Luisa solleva gli occhi verso la telecamera come se Sofia potesse sentirla direttamente. «Pasta e melanzane. Aveva fame. Disse che era stato tutto il giorno a controllare i terreni.»

«Dov'è la masseria ipotecata?»

Luisa sbatte le palpebre. È la prima volta che il suo volto tradisce qualcosa. «Scusa?»

«La proprietà,» dice Sofia attraverso Emilio, che legge dal foglio che lei ha appena fatto scorrere via email. «Catasto. Risulta un'ipoteca del 2018. Istituto di credito di Lecce.»

«Non so di che cosa stai parlando.»

Sofia si sporge verso lo schermo. Il computer emanava calore stantio, e lei lo sente sulla fronte. «Signora Lamanna, suo padre ha contratto un debito di centomila euro cinque anni fa. Lei ne era consapevole?»

«Mio padre... aveva molti interessi. Investimenti.»

«In cosa?»

«Non lo so esattamente.»

Sofia punta il dito sullo schermo, un gesto che Emilio non vede ma che la aiuta a pensare. «Signora, lei vive qui. In questa masseria. Con suo padre. Mi dica che non sapeva che la proprietà era stata ipotecata.»

Il silenzio dura quattro secondi. Luisa incrocia di nuovo le mani.

«Lo sapevo,» dice. «Ma non era un problema. Mio padre aveva liquidità. Aveva i risparmi.»

«Aveva i risparmi. Eppure il conto corrente presso la stessa banca risulta con un saldo di settemila euro. Lei conosce i dettagli finanziari di suo padre molto bene, signora. Come mai?»

«Sono la sua unica figlia. Quando invecchia, capisci, ti racconta le cose.»

Sofia si appoggia alla sedia. Fuori dalla finestra dell'ufficio, il pomeriggio salentino è feryo, immobile. Una macchina passa lentamente per la strada principale. Qualcuno che ha già sentito la notizia, probabilmente, che sta andando a verificarla di persona. «Emilio, chiedile dell'assicurazione sulla vita.»

«Sua padre aveva un'assicurazione sulla vita?»

Luisa non risponde subito. Il sole le illumina una parte del collo, e Sofia vede il battito della carotide accelerare anche attraverso lo schermo scarico.

«Sì.»

«Lei ne è la beneficiaria?»

«Io e mia sorella. Metà e metà.»

Sofia scrive in maiuscole: *ASSICURAZIONE. VERIFICARE IMPORTO E DATA POLIZZA*. Poi: «Quanto?»

«Non mi ricordo.»

«Signora,» dice Sofia, e la sua voce non sale di tono, non cambia ritmo, rimane piatta e precisa come una lama, «lei conosce i debiti di suo padre, l'ipoteca, i conti correnti, i terreni. Mi dica che non ricorda quanto valga la sua assicurazione sulla vita.»

Luisa guarda verso il lato, dove Emilio sta in piedi con il telefono. Poi di nuovo verso la telecamera, verso Sofia che non è lì, che è a cinquanta chilometri di distanza, seduta in un ufficio giallo sbiadito con un computer che ronza e un caffè freddo sulla scrivania.

«Duecentomila euro,» dice Luisa. «Per ognuno di noi.»

Sofia smette di scrivere. Appoggia la penna sulla carta.

«Bene,» dice. «Emilio, accompagna la signora in stazione. Voglio che rimanga disponibile per domande ulteriori.»

Luisa si alza. Le sue mani non tremano più.

. . .

Emilio esce dalla masseria con il taccuino ancora in mano. Il sole è alto, accecante. I vicini si sono radunati oltre il cancello di ferro, in gruppetti irregolari, come un stormo che non sa dove andare. Tre donne con la spesa ancora in mano. Due uomini con le braccia conserte. Un ragazzo che filma con il telefono.

«Signore, signori,» dice Emilio, avvicinandosi. «Vi prego, tornate alle vostre case. Questo è un luogo di una morte, non uno spettacolo.»

Nessuno si muove. Una delle donne — Rosaria Giordano, la conosce, vende frutta al mercato — lo guarda negli occhi.

«Vittorio si è ammazzato?»

«Non posso dire niente in questo momento. Vi chiedo solo di non toccare niente, di non andare nei campi, di non disturbare la scena.»

«Ma come,» dice l'altra donna, più giovane, «Vittorio era un uomo a posto. Non avrebbe mai...»

«Torniamo indietro,» la interrompe il primo uomo. Ha una cicatrice sulla guancia, capelli bianchi, deve avere ottant'anni passati. È Tommaso Conte, il nonno che vive da solo nella casa color ocra oltre la strada. «Non è affare nostro.»

Emilio si ferma. Qualcosa nella voce del vecchio non quadra. Non è paura, quella tonalità piatta. È qualcos'altro. Quasi un avvertimento.

«Signor Conte,» dice Emilio. «Lei ha visto qualcosa? Ha sentito qualcosa?»

Tommaso non risponde subito. Guarda la masseria, il frantoio, la polvere che ancora si solleva dal cancello. Poi guarda Emilio dritto in faccia.

«Ho visto quello che ho visto negli ultimi sessant'anni,» dice. «E non è niente di buono.»

«Cosa intende?»

«Intendo che Vittorio non avrebbe dovuto toccare quella cantina. Non avrebbe dovuto scavare, sistemare, restaurare. Alcune cose vanno lasciate dov'è.»

Rosaria tira il braccio del vecchio. «Tommaso, basta.»

«Basta cosa? Basta dire la verità? Quella cantina ha una storia, ragazzo. Una storia che il paese intero preferisce dimenticare.»

Emilio sente il telefono vibrare in tasca. È Sofia, di sicuro. Ma resta fermo, lo sguardo su Tommaso.

«Che storia?»

«Quella che tuo nonno non ti ha mai raccontato,» dice il vecchio. «Quella che nessuno racconta ai giovani, perché fa comodo così. Vittorio era un uomo bravo, sì, ma era figlio di suo padre. E suo padre... beh, suo padre aveva altre occupazioni, oltre all'olio.»

Una delle donne con la spesa si allontana veloce, trascinandosi dietro un'altra. Il ragazzo abbassa il telefono, il video interrotto. Anche l'uomo con la cicatrice guarda da un'altra parte, come se non volesse essere visto ascoltare.

«Mi dica il nome,» dice Emilio.

«No,» risponde Tommaso. «Non qui. Se vuoi sapere, vieni a casa mia. Da solo. E porta pazienza, perché la memoria di un vecchio non è veloce come un computer.»

«Tommaso!» Rosaria lo afferra di nuovo. «Non dire sciocchezze.»

«Sciocchezze? Ho visto le cose con i miei occhi, Rosaria. Quando avevi sei anni, ero già grande. E so quello che so.»

Emilio estrae il taccuino. Scrive il numero di telefono di Tommaso, l'indirizzo che conosce già. Casa color ocra. Quella con i gerani sul balcone.

Il telefono vibra di nuovo. Stavolta non aspetta. Emilio si allontana dai vicini, si posiziona di spalle al cancello, risponde.

«Sì, marescialla.»

«Come va?» La voce di Sofia è distaccata, professionale, ma c'è qualcosa di nuovo nella cadenza. Qualcosa che dice che ha già capito che non è stata una morte semplice.

«C'è un vecchio qui. Tommaso Conte. Dice che Vittorio non avrebbe dovuto toccare la cantina. Parla di cose sepolte.»

Silenzio. Tre secondi.

«Bene,» dice Sofia. «Vai a parlargli. Stasera. E Emilio? Sii molto, molto discreto.»

La linea si chiude.

Emilio guarda verso la masseria, dove la luce del pomeriggio comincia a calare sui muri di pietra. Tommaso è già tornato verso la strada, zoppicando leggermente, senza guardare indietro. Ma Rosaria è rimasta ferma al cancello, e nei suoi occhi c'è la paura di qualcuno che sa esattamente cosa sta per succedere.

III

CAPITOLO

Il Fascismo Sepolto



Sofia ha davanti tre monitor. Sul primo scorre la ricerca Google: *Vittorio Lamanna Salento storia fascismo*. Sul secondo, l'articolo di una rivista locale del 2019, ingiallito digitalmente. Sul terzo, il suo taccuino aperto in una nota di testo dove scrive in tempo reale.

L'articolo è titolato: *Le proprietà confiscate nel Tarantino: una ricerca ancora incompiuta*. Autore: Vittorio Lamanna. Data: marzo 2019.

Sofia legge a voce bassa, come se qualcuno potesse sentirla attraverso i muri gialli della stazione. La prosa di Vittorio è precisa, meticolosa. Non è uno scrittore dilettante che improvvisa. È qualcuno che ha fatto ricerca, che ha consultato archivi, che conosce i numeri delle leggi fasciste e sa come seguire il filo di una proprietà attraverso i registri catastali.

Parla di terre requisite alle famiglie ebrei. Di aziende agricole passate a fascisti locali con decreti. Di una masseria in particolare, la sua, acquisita nel 1938 dal podestà del paese a prezzo simbolico. Prima apparteneva a un commerciante di nome Rosenberg.

Sofia clicca. Cerca ancora. Trova un secondo articolo, 2021: *Il silenzio come eredità. Perché il Salento non racconta il suo fascismo*. Stesso autore. Tono più critico, quasi accusatorio. Vittorio parla di "comunità che preferiscono dimenticare", di "archivi che spariscono", di "testimoni che muoiono senza parlare".

Il caffè nella tazza è tiepido. Sofia lo beve lo stesso, gli occhi fissi sullo schermo.

Un terzo articolo appare: giugno 2023, meno di un anno fa. *Quello che gli ulivi non dicono. Indagine sui crimini di guerra nel Salento*. Vittorio inizia a nominare nomi specifici. Cita testimonianze di anziani. Parla di una "esecuzione sommaria" avvenuta nella campagna di Montebelluno nel 1944, di cui "nessuno ha mai risposto". Nomina un tenente dei fascisti locali. Nomina il podestà.

Sofia si ferma. Torna indietro. Legge di nuovo il nome del podestà. Lo scrive nel taccuino.

Poi apre il file che Valentina le ha mandato tre ore fa: la cronologia dei movimenti bancari di Vittorio. Ci sono tre bonifici significativi negli ultimi mesi, diretti a due storici universitari in Puglia. Importi consistenti. Migliaia di euro. Vittorio stava pagando per ricerca professionale, stava raccogliendo materiale, stava costruendo un'indagine.

Sofia si alza. Cammina verso la finestra. Fuori, la piazza è quasi deserta. Una donna attraversa con la spesa. Un ragazzo in motorino. Nient'altro. Il paese respira lentamente, come un animale addormentato che non vuole svegliarsi.

Torna alla scrivania. Digita un'email a Valentina: *Cerca tutto quello che riesci sulla masseria Lamanna tra il 1938 e il 1945. Proprietari precedenti. Transazioni. E poi dammi il nome del podestà di Montebelluno in quel periodo. E il nome del tenente che cita l'ultimo articolo di Vittorio.*

Invia.

Poi apre un'altra ricerca. Digita: *Tommaso Conte partigiano Salento*. Trova un documento storico universitario, una raccolta di testimonianze. C'è un Tommaso Conte, classe 1938, veterano, intervistato nel 1998. Parla di "cose che non ha mai detto a nessuno, nemmeno alla famiglia".

Sofia incrocia le dita. Le sue mani tremano leggermente, ma non per paura. È l'adrenalina della ricerca, quella che le mancava da quando l'attacco di panico l'ha confinata in questo ufficio.

Vittorio non si era suicidato. Vittorio stava scavando in una fossa comune, letteralmente e figurativamente. E qualcuno, in questa comunità che preferisce dimenticare, ha deciso che era il momento di fermarlo.

Il telefono vibra. Un messaggio da Emilio: *Sono fuori da casa di Tommaso. Aspetto il segnale.*

Sofia guarda l'ora. Le 18:47. Il sole sta calando sui muri di pietra della masseria, sui gerani di Tommaso, su tutta la storia sepolta di questo paese.

Digita una risposta: *Vai. E registra tutto.*

Poi rimane ferma, le mani sulla tastiera, il respiro controllato, sentendo il peso di quello che sta per scoprire.

. . .

Sofia compone il numero della canonica con il dito indice, lentamente, come se ogni cifra fosse una scelta che non poteva ritirare. Le diciotto e cinquantadue. Don Cosimo starà finendo le sue preghiere serali, o forse no. I preti a sessanta anni cambiano ritmo. O almeno, questo è quello che pensa Sofia quando sente il telefono che squilla tre volte prima di una voce maschile che dice semplicemente: «Sì?»

«Don Cosimo. Sono la marescialla Greco.»

Una pausa. Non di sorpresa. Di riconoscimento.

«Ah. Buonasera, marescialla. È presto per cattive notizie, di solito arrivano più tardi.»

Sofia non ride, ma sente qualcosa rilassarsi nel petto. Un uomo che sa fare battute non è completamente arroccato nella difesa.

«Devo parlarle di Vittorio Lamanna. Della sua masseria. Di quello che potrebbe aver trovato.»

Silenzio più lungo. Questa volta è silenzio diverso. È il silenzio di qualcuno che sta contando i passi mentalmente, misurando la distanza tra quello che può dire e quello che non deve dire.

«Marescialla, lei è nuova qui. Non conosce ancora come funzionano le cose.»

«Insegni,» risponde Sofia. Tiene il ricevitore vicino all'orecchio, la mano libera che scrive sulla carta: *confessione / reticenza / sa qualcosa*.

«Le cose funzionano così: il passato rimane sepolto perché la gente ha bisogno di vivere. Se ogni volta che qualcuno muore iniziamo a dissepellire, allora non c'è pace per nessuno.»

«Vittorio è stato ucciso, Don Cosimo. Non è morto di vecchiaia. Qualcuno ha deciso che il suo passato doveva restare sepolto.»

La voce di Don Cosimo cambia. Diventa più bassa, più attenta. «Come lo sa?»

«Non lo so ancora. Ma voi sì.»

Sofia sente il respiro del prete dall'altro capo della linea. Immagina la canonica, le mura di calcarenite bianca che assorbono il tramonto, la luce che cala sugli ex-voto appesi alle pareti, su tutta quella fede privata che non protegge nessuno dai segreti.

«Marescialla Greco.» Don Cosimo fa una pausa. «Io non posso dirle quello che so. Non per ostacolo, ma per obbligo.»

«Il sigillo della confessione.»

«Sì.»

«Allora non mi dica niente di quello che ha sentito in confessionale. Mi dica solo quello che sa come cittadino. Come storico del paese, se preferisce.»

Un altro silenzio. Sofia sente il suo cuore battere contro le costole. Conosce il gioco dei testimoni, sa come si negozia tra la verità e le menzogne di comodo. Ma con Don Cosimo c'è qualcosa di diverso. Non è paura, quella. È conflitto.

«La masseria,» dice infine Don Cosimo, «è stata utilizzata durante il regime per scopi che non erano agricoli. Vittorio lo sapeva. Suo padre glielo aveva detto prima di morire, ma solo in parte. Vittorio ha passato gli ultimi anni a cercare documenti, a scavare nella cantina. Ha trovato cose.»

«Che cose?»

«Marescialla, io non posso dire di più. E non posso nemmeno dire che l'ho detto.»

Sofia scrive con forza: *documenti in cantina / regime / Vittorio cercava*.

«Don Cosimo, qualcuno ha voluto fermarlo. Qualcuno in questo paese.»

«Sì,» dice il prete, e la sua voce è piccola, quasi fragile. «Qualcuno che pensa ancora che i morti dovrebbero restare morti.»

La linea rimane aperta. Sofia sente il respiro del prete, il fruscio di una veste, forse una mano che si muove sul petto, un gesto di benedizione involontario.

«Se torna in parrocchia,» dice Don Cosimo, «se vuole, possiamo parlare di cose meno importanti. Della vita qui. Del tempo.»

«Verrò,» dice Sofia.

Quando riattacca, sa già che domani dovrà scendere in cantina. Con una torcia, con Emilio, con tutta la paura che comporta. Perché i documenti sono lì, sepolti sotto settant'anni di olio e di oblio, e qualcuno ha deciso che dovevano rimanere così.

Emilio scende le scale del municipio come se fosse in una chiesa. I gradini di marmo sono freddi anche se fuori c'è ancora luce. L'archivio è al seminterrato, dietro una porta di legno verniciato di verde scuro, con una targhetta in ottone che dice "Ufficio Patrimonio Documentale".

Busca. Nessuno risponde. Busca di nuovo.

Francesca Rizzo appare dopo quasi un minuto, con una tazza di caffè in mano e l'aria di chi è stata disturbata. Ha i capelli bianchi raccolti in una coda stretta, occhiali appesi al collo con una catena di perle finte. La conosce da sempre, Francesca. L'ha vista crescere da impiegata comunale a archivista a qualcosa di più, una custode di verità ufficiali che decideva quali verità potevano essere ufficiali.

«Emilio. Che sorpresa.»

«Buonasera, signora Rizzo. Vengo dalla marescialla Greco. Abbiamo bisogno di consultare i registri della proprietà tra il 1938 e il 1945. Masseria Lamanna.»

Francesca non cambia espressione. Beve un sorso di caffè, lentamente. «Quei registri sono un po' disordinati. Ci sono stati danni. Un'infiltrazione d'acqua, anni fa.»

«Quanti anni?»

«Non ricordo esattamente. Molti.» Posa la tazza su una scrivania piena di fascicoli. «Comunque, quello che rimane è catalogato male. Non saprei nemmeno da dove iniziare.»

Emilio conosce il linguaggio dell'ostruzionismo. Lo parla anche lui, quando serve. Ma stavolta no. Stavolta è diverso. «Signora Rizzo, un uomo è stato ammazzato. La marescialla sta conducendo un'indagine ufficiale. Non posso tornare da lei dicendole che i documenti sono inaccessibili.»

Francesca sorride. È un sorriso come una cicatrice. «Non dico che sono inaccessibili. Dico che sono danneggiati. C'è una differenza. E poi, Emilio, quant'è importante il 1938? Siamo nel 2024.»

«È importante perché Vittorio Lamanna è morto, e la marescialla pensa che il motivo sia legato a cose che sua famiglia teneva nascoste. Cose vecchie.»

«Cose che dovrebbero restare vecchie,» dice Francesca. Adesso non sorride più. «Questo paese ha già sofferto abbastanza. Cosa pensi che accada quando cominci a scavare nei registri fascisti? Quando dici ai turisti che veniamo da quella storia? Quando la televisione arriva qui e fa servizi su crimini di guerra e proprietà rubate?»

Emilio sente il peso della domanda. Non è una domanda stupida. È una domanda che si è fatto anche lui, prima di ricevere l'ordine da Sofia. Ma adesso il peso non conta più di un cadavere nel frantoio.

«Devo vederli,» dice.

Francesca lo guarda negli occhi per un momento. Poi si gira, apre una porta nel retro dell'ufficio, scende altri gradini. Emilio la segue. L'aria diventa più fredda, più umida. Ci sono scatole di cartone impilate, scaffali di metallo arrugginito, il odore di carta vecchia e muffa.

«Là,» dice Francesca, indicando una scatola su uno scaffale più alto. «Ma non toccare nulla senza guanti.»

Emilio prende la scatola. È leggera. Dentro, documenti ingialliti, alcuni bruciati ai bordi. Foglia di carta che si sbriciola quando la sfoglia. E poi vede: una lettera, parzialmente carbonizzata, con intestazione ufficiale. Data: marzo 1943. Oggetto: "Operazione Silenzio - Masseria Lamanna."

Il resto è illeggibile, consumato dal fuoco.

«Questo è stato manomesso,» dice Emilio.

«No,» risponde Francesca. «È stato così quando è stato trovato. Probabilmente un incendio durante la guerra.»

Emilio guarda il documento. I bordi non sono stati esposti al fuoco naturale. Sono stati bruciati deliberatamente, con precisione, per cancellare il testo. Recentemente. Molto recentemente. La carta dovrebbe essere più fragile se l'incendio fosse stato di ottant'anni fa.

«Ho bisogno di una copia di questo,» dice.

«Non posso darla. Il documento è troppo fragile. Potrebbe degradarsi durante la scansione.»

«Allora fotografo con il telefono.»

«No,» dice Francesca. La sua voce è calma, ma c'è durezza dentro. «È un documento d'archivio. Proprietà del comune. Non puoi fotografarlo senza autorizzazione del sindaco.»

Emilio rimette il documento nella scatola. Esce dall'archivio con la scatola in mano.

«Emilio, rimetti quella scatola.»

Non si volta. Sale le scale. Sente Francesca che urla dietro di lui, ma continua. Fuori, il sole è quasi tramontato. Chiama Sofia.

«Marescialla. Ho trovato qualcosa. Ma serve un mandato.»

IV

CAPITOLO

Dentro le Mura



La strada provinciale non è fatta per gente come lei. Sofia lo sa da quando ha preso il volante, a Montebelluno, con le mani che già tremavano sul cambio. Ventitré chilometri. Li ha contati sulla mappa prima di partire, come se la distanza esatta potesse renderla meno reale.

Adesso ne mancano tre.

Gli ulivi scorrono ai lati, grigi e contorti, come ossa che spuntano dalla terra rossa. Non c'è traffico. A quest'ora, nel pomeriggio di un mercoledì, c'è solo lei e il silenzio che pesa più di qualsiasi rumore. Sofia abbassa il finestrino. L'aria entra calda, sa di polvere e di stagione secca. Respira attraverso il naso, come le ha insegnato la psicologa dell'Arma. Inspira quattro, trattiene quattro, espira quattro. Meccanico. Scientifico. Inutile.

Perché il cuore non scende di ritmo. Continua a battere come un motore fuori controllo, e Sofia sa esattamente cosa sta accadendo nel suo corpo: l'amigdala che si accende, l'adrenalina che sale, i vasi sanguigni che si restringono. Fisiologia dell'ansia. Lo sa a memoria, da quando ha iniziato a soffrirne.

Gira a destra verso la masseria. Il cancello è ancora aperto—Emilio se ne avrà occupato, probabilmente. La strada sterrata sale di colpo, e la macchina sobbalza nelle buche. Sofia mantiene una mano ferma sul volante, anche se dentro tutto tremola. Dura ancora due minuti. Due minuti e poi sarà lì, e potrà fermare la macchina, e il battito cardiaco inizierà—forse—a calmarsi.

La masseria appare tra gli ulivi. È più grande di quanto le immagini le avessero fatto credere. Muri di pietra calcarea, spessi, come un forte. Finestre piccole. Una struttura che vuole tenere il mondo fuori, o forse trattenere qualcosa dentro. Sofia spegne il motore.

Resta seduta.

Le mani sono appiccicaticce di sudore freddo. Può vederle tremando sul volante, e questa visione la irrita più dell'ansia stessa. Quarantadue anni. Marescialla. Ha portato pistola per quasi due decenni, ha interrogato persone che volevano farle male, ha visto corpi. E adesso non riesce a scendere da una macchina.

Respira di nuovo. Inspira. Trattiene. Espira. Niente. Il corpo non ascolta i comandi della mente. Sofia ha imparato che questo è il vero problema dell'agorafobia: non è paura dello spazio aperto. È paura di non avere il controllo su se stessa. Paura di perdere le funzioni basilari mentre tutti guardano.

Apri la portiera. Il calore colpisce subito, asciuga il sudore sulla sua fronte. La luce è bassa, il sole sta già pensando al tramonto. Sofia scende, appoggia un piede per terra, poi l'altro. Rimane accanto alla macchina un momento. Sente le gambe forti di nuovo. Il respiro si normalizza un poco.

La masseria è silenziosa. Nessun suono di animali, nessun fruscio di attività. Solo il vento negli ulivi, leggero, quasi pettegolo. Sofia cammina verso l'ingresso principale. I muri sono più alti da vicino, più pesanti. Qualcuno le ha detto che la struttura centrale risale al Seicento, ma il resto è stato ricostruito dopo il terremoto del 1743. Una masseria è una cosa viva, cambia nel tempo, si adatta.

Arriva al frantoio. È una stanza grande, con soffitto a volta, e il profumo di olio vecchio permea ancora l'aria, dolce e leggermente fermentato. Questo è dove Vittorio è stato trovato. Sofia vede il punto—il pavimento è ancora sporco di residui, c'è il profilo in gesso che qualcuno ha tracciato prima che il corpo venisse rimosso.

Prende la torcia dalla tasca. Illumina la stanza, il frantoio antico, le macine di pietra. Nessun segno di lotta. Vittorio è stato qui dentro, da solo, probabilmente. Ha aperto la cantina, ha cercato. E qualcuno lo ha trovato.

Sofia si inginocchia accanto al profilo. Guarda il pavimento. Là, tra le crepe, c'è qualcosa. Un frammento di carta, bianco, quasi invisibile nella polvere.

Lo raccoglie con due dita, con cautela. È un pezzo di lettera, bruciato ai margini, con una sola parola ancora leggibile, in corsivo sbiadito: "testimone."

Sofia tiene il frammento contro la luce della torcia. Le mani non tremano più.

. . .

Sofia rimane ferma, il frammento di carta ancora tra le dita. La parola "testimone" le brucia sulla pelle come se fosse ancora calda. Si rialza, spazzola la polvere dai pantaloni. La torcia illumina il pavimento in sezioni, creando ombre nette sul calcestruzzo screpolato.

Guarda la parete di fondo del frantoio. È costruita diversamente dalle altre—mattoni più nuovi, intonaco più spesso, come se fosse stata ricostruita di recente. Molto di recente. Sofia avvicina la torcia. I giunti tra i mattoni sono pieni di malta grigia, uniforme, senza le variazioni che il tempo normalmente produce. Accosta la mano. Qui la temperatura è diversa. Più fresca. Significa che dietro c'è uno spazio vuoto, non riempito completamente.

Chiama Emilio dal telefono. Risponde al secondo squillo.

«Sei ancora fuori?» chiede lui.

«Sì. Nel frantoio. Vieni qui. Porta la macchina fotografica. E una mazza.»

«Una mazza?»

«Una mazza.»

Dodici minuti dopo Emilio arriva con la macchina fotografica appesa al collo e una mazza da muratore. Non fa domande. Sofia gli mostra la parete.

«Tocca,» dice. «Senti la differenza di temperatura.»

Emilio appoggia la mano. Annuisce. «Isolamento. Qualcuno ha costruito questo muro di proposito.»

«Recentemente,» aggiunge Sofia.

Emilio alza la mazza. Guarda lei per la conferma. Sofia fa un cenno. Il primo colpo spacca il mattone con un rumore secco che rimbalza nel frantoio. Polvere bianca sale nell'aria. Emilio colpisce ancora, e ancora. Dopo sei colpi, il muro cede. Un buco si apre, nero, senza fondo apparente.

Entrambi si fermano. Sofia prende la torcia, la infila nel buco. Illumina una stanza piccola, forse due metri per tre, con muri di pietra calcarea nuda. E scaffali. Pieni di scatole di cartone, registri rilegati in pelle, fasci di carta legati con spago.

«Dio mio,» dice Emilio.

Sofia allarga il buco con le mani, spaccando altri mattoni. Il buco diventa abbastanza grande per passare. Entra per prima. Emilio la segue, chinandosi.

L'aria dentro è fredda e stagnante, con un odore di carta vecchia e muffa. Sofia punta la torcia sui registri. Sono disposti come se qualcuno li avesse catalogati con cura. Sul primo scaffale, una fotografia in bianco e nero, inchiodato al legno. Mostra un gruppo di uomini in divisa, davanti a questa stessa masseria, negli anni Quaranta. Uno di loro ha il viso cerchiato con una penna a biro, il cerchio è stato fatto di recente.

«È Vittorio,» dice Emilio. «Quando era giovane.»

Sofia prende il primo registro. La copertina è in pelle nera, con una stella fascista impressa in oro. Apre. Le pagine sono piene di nomi, date, annotazioni mediche. "Soggetto 47—Rossi, Maria. Età 23. Somministrati 50 mg di [il testo è illeggibile, cancellato con inchiostro nero]. Risultati: febbre, convulsioni, perdita di coscienza per 14 ore."

Continua a sfogliare. Pagina dopo pagina di nomi, di esperimenti. Donne, principalmente. Alcune con note scritte a mano: "Deceduta 15 giugno 1944. Causa ufficiale: influenza."

«Sono esperimenti medici,» dice Sofia. La sua voce è piatta, assorbita dalla gravità di quello che legge.

Emilio guarda gli altri registri. Ce ne sono almeno venti. «Vittorio li aveva nascosti. O sapeva dove trovarli.»

«No,» dice Sofia. «Vittorio li ha scoperti. E voleva farli venire alla luce.» Alza gli occhi verso Emilio. «Ecco perché è stato ucciso.»

Emilio accende la macchina fotografica. Comincia a documentare ogni pagina, ogni nome. Le sue mani tremano leggermente, ma il gesto rimane preciso, metodico.

Sofia rimane ferma, il registro aperto tra le mani. Sente il peso della storia, il peso del segreto che ha schiacciato questa comunità per ottanta anni. E sa che qualcuno in questo paese ha ucciso per mantenere quel segreto sepolto.

. . .

La cucina della masseria è fredda nonostante le finestre aperte. Luisa sta in piedi davanti al tavolo di legno, le mani appoggiate al bordo. Sofia entra da sola, senza Emilio. È una scelta consapevole.

«La camera sotto il frantoio,» dice Sofia. Non è una domanda.

Luisa non si muove. Gli occhi le si restringono.

«Sapevi che era lì,» continua Sofia. Tira fuori una sedia e si siede. Non è una posizione di forza, ma di pazienza. «Sapevi esattamente dove trovarla. Quando Emilio e io siamo arrivati al frantoio, tu non sei entrata con noi. Sei rimasta in cortile. Non per pietà verso tuo padre. Per paura di quello che potevamo trovare.»

Luisa respira profondamente. Poi si siede di fronte a Sofia. Il suo viso è una maschera, ma i muscoli intorno agli occhi tradiscono. Sta facendo uno sforzo per mantenersi composta.

«Mio padre l'ha scoperta tre mesi fa,» dice. La voce è controllata, ma c'è una vibrazione sottile. «Durante i lavori di restauro. Stava cercando crepe nelle fondamenta. Ha trovato la porta, nascosta dietro una parete di pietra calcarea.»

«E cosa ha fatto?»

«Mi ha chiamata. Era furioso. Aveva gli occhi rossi, urlava. Diceva che dovevamo contattare subito le autorità, che era un dovere civico.» Luisa si tocca il polso, come se si stesse prendendo il polso. «Io gli ho detto che era una follia. Che avrebbe distrutto tutto. La masseria, la famiglia, il nostro nome.»

Sofia ascolta. Luisa non sta mentendo, almeno non del tutto. C'è una verità in quello che dice, ma anche una selezione accurata dei dettagli.

«Tuo nonno era un gerarca,» dice Sofia.

Luisa chiude gli occhi per un momento. Quando li riapre, sono lucidi di rabbia.

«Mio nonno era un medico. Un uomo colto, stimato. Ha fatto quello che molti hanno fatto durante la guerra—ha creduto alle promesse, ha obbedito agli ordini, ha cercato di salvarsi. Dopo il 1945, ha distrutto i documenti che poteva, ha lasciato il paese per vent'anni. Quando è tornato, nessuno gli ha mai chiesto nulla. Aveva aiutato gente, durante il dopoguerra. Aveva guarito i malati, aveva consegnato medicine di nascosto ai partigiani. Nessuno voleva sapere il resto.»

«Esperimenti su donne,» dice Sofia.

Luisa si alza di scatto. La sedia gratta il pavimento. Cammina verso la finestra, guarda fuori verso gli ulivi.

«Non sapevo i dettagli,» dice. «Mio padre non mi ha detto i dettagli. Mi ha detto solo che c'era una camera, che conteneva cose che non dovevano venire alla luce. Cose che avrebbero fatto soffrire le famiglie, che avrebbero causato dolore per niente. La gente è morta ottanta anni fa. Che senso ha riaprire le ferite?»

Sofia si alza anche lei. Non si avvicina. Rimane dove sta.

«Tuo padre voleva riaprirle,» dice. «Voleva dire la verità.»

«Sì,» Luisa si volta. Adesso c'è qualcosa di disperato nei suoi occhi. «E io gli ho detto che era un egoista. Che voleva una redenzione che non meritava. Che voleva morire come un eroe, quando in realtà era solo un codardo che non aveva mai avuto il coraggio di confessare prima. Gliel'ho detto, Sofia. Gliel'ho detto alla faccia.»

La voce le si rompe leggermente. Non piange, ma è vicina.

«Quando l'hai visto l'ultima volta?» chiede Sofia.

«Tre giorni prima che lo trovassero. Nel frantoio. Aveva detto che voleva stare da solo, che doveva pensare. Io ero arrabbiata con lui. Non gli ho parlato per due giorni.»

Sofia osserva il viso di Luisa. Vede la colpa, vede la paura. Ma non vede l'assassinio.

«Chi altro sapeva della camera?» chiede.

Luisa guarda lontano, verso la finestra, verso gli ulivi che ondeggiano.

«Mio padre aveva fatto una copia delle chiavi,» dice. «Anni fa. Le aveva date a qualcuno.»

«A chi?»

«Non lo so. Ma so che qualcuno veniva qui, di notte. Ho visto le tracce nel giardino. Ho sentito voci nella cantina, quando doveva essere vuota. Mio padre non mi ha mai detto chi fosse.»

Sofia sente il peso di quella risposta. Non è la confessione che cercava. È qualcosa di peggio. È la prova che Vittorio non era il solo a sapere.

V

CAPITOLO

La Rete del Silenzio



Sofia ha disposto i fascicoli degli interrogatori sulla scrivania come fosse un puzzle. Otto persone interrogate. Otto versioni della stessa storia che non combaciano in nessun punto che conti davvero.

Legge di nuovo la deposizione di Francesca Rizzo, la sindaca. *"Non ho mai notato nulla di strano alla masseria. Vittorio era un uomo tranquillo, stimato. Certo, negli ultimi mesi era agitato, ma attribuivo lo stress ai problemi di mercato dell'olio."* Nulla di strano. Stimato. Come se la masseria fosse una casa qualsiasi e non il luogo dove per ottanta anni era rimasta nascosta una camera piena di registri che raccontavano di esperimenti su corpi vivi.

Sofia appoggia il foglio e prende quello di Don Cosimo. Il prete ha detto ancora meno: *"Il sigillo della confessione mi vincola. Posso solo dire che Vittorio cercava pace interiore. Era turbato da questioni di coscienza."* Pace interiore. Questioni di coscienza. Come se parlasse di un uomo che non riusciva a dormire per i sensi di colpa ordinari, non di uno che custodiva la prova di crimini di guerra.

La porta si apre. Emilio entra con un caffè per lei, uno per sé. Ha l'aria di chi non ha dormito. Probabilmente non ha dormito.

«Ho finito di rileggere gli interrogatori della famiglia,» dice, sedendosi. «Luisa dice che suo padre negli ultimi mesi veniva spesso al frantoio di notte. Che lei sentiva il cancello che si apriva, il rumore della macchina. Ma non ha mai chiesto perché.»

«Nessuno chiede mai nulla, qui,» dice Sofia. Non è un'osservazione. È una constatazione che le lascia in bocca un sapore metallico. «Nessuno ha visto la camera. Nessuno ha sentito parlare della camera. Nessuno sapeva che Vittorio era in contatto con qualcuno che aveva le chiavi.»

Emilio beve il caffè. Ha le spalle piegate, come se portasse il peso della scoperta sulla schiena.

«Mio nonno,» dice, «quando ero bambino, mi ha detto una cosa. Che in certi posti il silenzio è una forma di consenso. Che quando una comunità decide di non parlare, sta scegliendo di essere complice.»

Sofia alza gli occhi da lui. Non lo sapeva che Tommaso Conte fosse stato così esplicito con qualcuno. O forse Emilio sta inventando la citazione per darle una forma di senso a quello che non ha senso.

«Quante persone secondo te sanno della camera?» chiede Sofia.

Emilio non risponde subito. Guarda verso la finestra, dove la piazza di Montebelluno si sta riempiendo della luce grigia del primo pomeriggio. Donne che escono dalle drogherie con le borse della spesa. Un ragazzo in motorino che sfreccia senza fretta. La vita ordinaria che continua sopra un sepolcro.

«Almeno una decina,» dice infine. «Gente che ha accesso alla masseria nel corso dei decenni. Proprietari, contadini, giardinieri. E poi ci sono quelli che lo sanno perché qualcuno lo ha sussurrato, di notte, in cucina. In questo paese i segreti si trasmettono come ricette di famiglia.»

Sofia prende una penna e inizia a tracciare un diagramma sul retro di uno dei fascicoli. Vittorio al centro. Intorno a lui, i nomi di chi mente per omissione. Non perché proteggono Vittorio. Perché lo proteggono da lui stesso. O da quello che rappresenta.

«Qualcuno nella comunità ha deciso che Vittorio era diventato pericoloso,» dice Sofia, parlando mentre scrive. «Non perché voleva esporre i crimini fascisti. Ma perché voleva rompere il patto.»

«Quale patto?» chiede Emilio.

Sofia alza la penna. Guarda Emilio dritto negli occhi.

«Il patto che dice: abbiamo dimenticato insieme, quindi resteremo in silenzio insieme. E chiunque provi a ricordare deve morire.»

Emilio non risponde. Non c'è nulla da rispondere. Entrambi sanno che ha ragione. E entrambi sanno che questo significa che l'assassino non è un folle, non è qualcuno che ha agito per rabbia personale. È qualcuno che ha agito per proteggere un'intera comunità dal suo stesso passato.

. . .

Sofia entra al bar da un lato della piazza, quello dove il sole non batte ancora e i muri rilasciano il fresco della notte. Valentina è già seduta, un caffè intatto davanti, lo smartphone propped contro lo zucchero. Quando vede Sofia, lo abbassa subito. Troppo tardi.

«Marescialla.» Valentina si alza. Ha i capelli neri tirati indietro, una camicia bianca che sembra costare più di quello che Sofia guadagna in una settimana. Giornalista, pensa Sofia. O aspirante tale. C'è una differenza.

«Ti conosco?» chiede Sofia, sedendosi.

«Valentina Mancini. Scrivo per il giornale locale, ma collaboro anche con alcune testate nazionali. Sono nipote di Emilio Rossi.»

Ah. Ecco perché il vicemaresciallo ieri ha avuto quella piega strana alla bocca quando ha sentito il nome.

«Cosa vuoi?»

Valentina non fa finta. Tira fuori un taccuino, vero, cartaceo, non lo smartphone.

«So della camera. Quella che Vittorio ha scoperto durante i lavori di restauro, anni fa. So che dentro c'erano documenti. So che voleva parlarne.»

Sofia ordina un caffè al proprietario del bar senza staccare gli occhi da Valentina.

«Chi te l'ha detto?»

«Vittorio. Tre settimane fa. Mi ha contattata dicendo che aveva una storia che avrebbe cambiato il modo in cui il paese vede se stesso. Ha detto che c'erano nomi, date, ordini. Ha detto che voleva che qualcuno di fuori documentasse tutto, perché sapeva che qui nessuno avrebbe avuto il coraggio di farlo.»

Sofia beve il caffè ancora bollente. Non reagisce al bruciore.

«Quando lo hai visto?»

«Non l'ho visto. Solo messaggi. Whatsapp. Li ho cancellati.»

«Perché?»

«Perché quando l'ho saputo morto, ho capito che era pericoloso averli.» Valentina guarda giù nel taccuino, ma non scrive niente. «Non sono stupida, marescialla. So come funziona questo paese. I segreti hanno radici profonde. Se qualcuno ammazza per proteggerli, allora proteggere quei segreti diventa una questione di sopravvivenza.»

Sofia posa la tazzina. Il caffè è finito.

«Cosa voleva darti?»

«I documenti originali. Ha detto che non poteva più tenerli nella masseria, che era diventato troppo pericoloso. Ha detto che voleva che un giornale serio, uno nazionale, pubblicasse tutto in contemporanea, così il paese non avrebbe potuto soffocare la storia. Ha detto che aveva paura.»

«Di chi?»

«Non lo ha mai scritto esplicitamente. Ma ho l'impressione che fosse paura generale. Paura che qualcuno scoprisse che voleva parlare. Paura che lo convincessero a stare zitto. Ha scritto una volta: "Hanno tutti qualcosa da perdere, anche Luisa".»

Sofia sente qualcosa muoversi dentro. Un ingranaggio che gira.

«Quand'è stato l'ultimo messaggio?»

«Cinque giorni prima che lo trovassero. Ha scritto: "Domani vado a prenderli. Finalmente finisce".»

Sofia si appoggia alla sedia. Intorno a loro il bar è quasi vuoto, solo un vecchio che legge il giornale in fondo, accanto alla finestra.

«Non scrivi niente,» dice Sofia. «Su niente. Non pubblichi articoli sul fascismo, sulla camera, su Vittorio, su nulla. Capito?»

«Se non scrivo, qualcun altro lo farà. E avrà meno scrupoli di me.»

«Allora scrivi per te. Accumula materiale. Ma non pubblichi finché l'indagine non è chiusa. Se lo fai, ti accuso di ostruzione della giustizia.»

Valentina chiude il taccuino. Sorride, ma è un sorriso senza calore.

«Ci sarà un articolo, marescialla. Prima o poi. La gente ha diritto di sapere chi erano i suoi nonni.»

«Sì. Ma non adesso.»

Sofia si alza. Prima di andarsene, aggiunge: «Dimmi se ricevi altri messaggi. Da chiunque. Se non lo fai, scoprirò che hai ostacolato un'indagine per omicidio.»

Esce al sole della piazza. Dietro di sé, sente il rumore del taccuino che viene riaperto.

. . .

Emilio accende la lampada da scrivania. La luce gialla illumina una montagna di registri rilegati in pelle nera, ingialliti ai bordi. Tommaso Conte è seduto di fronte a lui, le mani tremanti appoggiate sul tavolo di legno scuro. L'archivio della municipalità puzza di carta umida e di muffa. Nessuno viene qui se non costretto.

«Non dovremmo essere qui,» dice Tommaso. Ha la voce rotta, come se non l'usasse spesso.

«Nessuno lo saprà,» risponde Emilio. Apre il primo registro. Anno 1938. I nomi sono scritti in corsivo elegante, con inchiostro ancora nero. Accanto a ogni nome, una breve annotazione: "Ricovero", "Trattamento", "Dimissione", "Decesso".

Tommaso si sposta sulla sedia. Il legno scricchiola.

«Perché lo stai facendo?» chiede.

«Perché Sofia pensa che il movente sia nel passato. E il passato di questa città è dentro questi libri.»

Emilio sfoglia le pagine. 1939. 1940. I nomi si moltiplicano. Accanto a molti di loro c'è una nota: "Dr. Lamanna - Ospedale Provinciale". Emilio punta il dito su uno dei nomi.

«Conosci questo?»

Tommaso non guarda nemmeno. Chiude gli occhi.

«Giuseppe Rizzo. Padre di Francesca. Era un pastore.»

«Morto nel 1941. Qui dice "Decesso - Complicazioni post-trattamento".»

«Non era un pastore,» continua Tommaso come se Emilio non avesse parlato. «Era comunista. O almeno lo sospettavano. Il regime aveva bisogno di... cavie. Persone che nessuno avrebbe cercato.»

Emilio sente il freddo salire dalla pancia. Continua a sfogliare. I nomi sono decine. Forse cento. Accanto a quasi tutti c'è la firma del "Dr. Lamanna - Trattamenti sperimentali per la salute razziale".

«Tuo padre?» chiede Emilio, anche se conosce già la risposta.

«Mio padre era un contadino. Non aveva nulla. Il regime aveva bisogno di persone senza famiglia, senza testimoni. Io ero il figlio di un contadino. Nessuno si sarebbe accorto se fossi scomparso.»

Tommaso apre gli occhi. Guarda Emilio dritto, e negli occhi dell'anziano c'è una lucidità che fa male.

«Ero in ospedale per la tubercolosi. O almeno, questo era quello che mi avevano detto. Poi è arrivato il dottore. Vittorio Lamanna il padre. Mi ha detto che potevo guarire se accettavo il trattamento. Io avevo diciotto anni. Credevo che fosse medicina vera.»

«Cosa ti hanno fatto?»

«Iniezioni. Sostanze che non mi hanno detto cosa fossero. Dolore. Molta febbre. Ho perso l'uso della mano destra per tre mesi. Quando mi hanno dimesso, mi hanno detto di non parlarne. Che era sperimentale, che se ne parlavo avrebbero negato tutto. Che la gente avrebbe pensato che ero pazzo.»

Emilio sente il registro pesare tra le mani. Il padre di Vittorio. Un medico. Un criminale.

«Quanti erano come te?»

«In questo ospedale? Decine. In altri ospedali della regione? Centinaia. Forse migliaia. Il regime voleva sviluppare metodi di controllo biologico. O così ha detto il dottore una volta, quando pensava che dormissi. Era uno studente di medicina, all'epoca. Entusiasta. Credeva che stesse contribuendo al progresso della scienza.»

Emilio chiude il registro. Le sue mani tremano leggermente.

«Perché non hai mai detto niente?»

«A chi? Al regime? Dopo la guerra, chi avrebbe creduto? Ero un contadino analfabeta con una spalla dislocata e dei ricordi che nessuno voleva ascoltare. E poi c'era Vittorio. Il figlio. Vittorio che è cresciuto qui, che ha ereditato la masseria, che è diventato un uomo rispettabile. Se avessi parlato, avrei distrutto una famiglia intera. E a che serve? Mio padre era morto. Il dottore era morto. Il regime era caduto.»

Tommaso si alza. Cammina verso la finestra dell'archivio, quella che guarda sul cortile interno del municipio.

«Vittorio voleva parlare,» continua. «Qualche mese fa, mi ha cercato. Ha detto che sapeva quello che suo padre aveva fatto. Che aveva trovato i documenti. Che voleva che io testimoniassi. Che era tempo di dire la verità.»

Emilio si alza di scatto.

«E cosa hai risposto?»

«Ho detto di no. Ho detto che ero troppo vecchio. Che volevo morire in pace. Che non mi importava più.»

«Ma tu lo sapevi,» dice Emilio. Non è una domanda.

«Sì. Lo sapevo. E quando hanno trovato Vittorio morto, ho capito che qualcuno aveva deciso che la verità doveva rimanere sepolta. Insieme a lui.»

Emilio prende il telefono. Deve chiamare Sofia. Ma prima che possa digitare il numero, Tommaso gli afferra il polso.

«Non sono stato io,» dice. «Non avrei potuto. Ma so chi potrebbe essere stato.»

VI

CAPITOLO

Il Confessore



La macchina della stazione parcheggiata a mille metri dalla masseria. Sofia aveva imparato a muoversi così: piccoli passi che non la esponessero completamente. Aveva detto a Rossi che doveva fare una ricognizione, che il sole dei campi le avrebbe fatto bene. Non era completamente una bugia.

Il messaggio era arrivato alle sette di mattina. *Masseria Conte, dietro gli ulivi del lato nord. Alle dieci. Solo voi.* Nessun nome, ma Sofia lo sapeva. La grafia era quella di Don Cosimo: precisa, nervosa, le lettere che si spingevano troppo a destra come se volessero scappare dalla pagina.

Camminava tra i filari di ulivi centenari, le radici sporgenti dal terreno che minacciavano di farla inciampare. Il sole era già caldo. Aveva portato una bottiglia d'acqua e il telefono, ma il segnale qui era un'idea teorica. Se qualcosa fosse andato storto, nessuno l'avrebbe sentita gridare.

La masseria Conte era un rudere. Muri crollati, una finestra senza vetri che guardava il nulla, una porta d'ingresso senza cardini. Don Cosimo era seduto su un muretto di pietra, in borghese. Pantalone beige, camicia bianca, le maniche arrotolate fino al gomito. Senza tonaca sembrava un altro uomo. Più giovane, più fragile.

«Non dovrebbe venire qui,» disse Don Cosimo quando la vide. Non si alzò.

«Voi l'avete chiesto.»

«Lo so. Sono venuto comunque.»

Sofia si fermò a tre metri di distanza. Postura da investigatore, anche se non c'era nessuno a vederla. «Avete qualcosa da dirmi che non potete dire in paese?»

Don Cosimo guardava verso gli ulivi. Una brezza leggera muoveva le fronde grigio-verdi, e da lontano veniva il rumore di un motore agricolo. La masseria li isolava bene. Era il genere di luogo dove le conversazioni scomparivano.

«Ero un ragazzo quando è accaduto,» cominciò. «Otto anni. Mio padre era il medico del paese, come vi avrà detto qualcuno. Era amico di Vittorio, il padre di Luisa. Molto amico.»

Sofia non rispose. Lasciava che gli uomini riempissero il silenzio.

«C'era un programma. Ufficiale, dal regime. Esperimenti di selezione biologica. Mio padre credeva veramente nel progresso. Nella scienza. Quando gli hanno chiesto di partecipare, non ha detto di no.»

Don Cosimo si toccò il braccio sinistro, proprio sopra il polso.

«Ho cicatrici da allora. Dalle iniezioni. Dai test. Mio padre diceva che era per il bene della razza. Che io ero fortunato a essere scelto. Che avrei potuto fare grande carriera se avessi tollerato un po' di dolore.»

Sofia sentì qualcosa nel petto. Non era pietà, non ancora. Era riconoscimento. Il corpo che si ricorda il trauma, anche quando la mente cerca di razionalizzarlo.

«Quando è finita la guerra,» continuò Don Cosimo, «mio padre ha distrutto i documenti. O almeno così ha detto. Ha detto che era per proteggermi, per proteggere la famiglia. In realtà era per proteggersi. Vittorio lo sapeva. Vittorio aveva conservato copie. E adesso che Vittorio è morto, quei documenti potrebbero portare alla luce tutto.»

«Chi lo ha ucciso?»

Don Cosimo si girò verso di lei. I suoi occhi erano grigi, stanchi, come se avesse passato la notte senza dormire.

«Non lo so. Ma so che qualcuno aveva motivo di non farli emergere mai. Molteplici motivi.»

Sofia mosse un passo più vicino. «Perché mi dite questo?»

«Perché voi siete forestiera,» disse Don Cosimo. «Perché non dovete vivere qui domani. Perché potete fare quello che io non posso fare. Io sono prigioniero di questo posto. Voi no.»

«Mi state dicendo di abbandonare l'indagine.»

«Vi sto dicendo di essere consapevole di quello che scoprirete. E che qualcuno farà di tutto per fermarvela. Anche usando me.»

Sofia capì cosa stava accadendo. Era una confessione, ma anche una minaccia, ma anche una forma di protezione. Don Cosimo le stava dicendo: guardate, vi mostro le mie cicatrici, così sapete che sono compromesso. Usatelo.

«Resterò al caso,» disse Sofia.

Don Cosimo annuì, come se l'avesse già previsto. Come se fosse proprio quello che sperasse.

. . .

La masseria abbandonata puzzava di calce e di umidità. Don Cosimo conosceva questo posto da quarant'anni, ma non vi era mai entrato di giorno. Ora la luce pomeridiana filtrava dalle finestre rotte e disegnava rettangoli sporchi sul pavimento di terra. Sofia lo seguiva in silenzio, il telefono in tasca, la schiena dritta come se dovesse proteggersi da qualcosa.

«Qui portavano i prigionieri,» disse Don Cosimo. «Durante la guerra. Non era una prigione ufficiale. Era una cosa privata. Una cosa che il paese preferisce non ricordare.»

Sofia non rispose. Osservava i muri, le catene ancora infisse nella pietra, i graffiti illeggibili. Il suo respiro era regolare, controllato. Don Cosimo notò questo. Era una donna che sapeva governare la paura.

«Mio padre era qui,» continuò. «Insieme a Vittorio padre, quello che era il medico. Insieme a un'altra persona. Un ufficiale. Non ricordo il nome. O forse lo ricordo benissimo e preferisco dimenticarlo.»

Don Cosimo si sedette su una pietra consumata dal tempo. Le sue ginocchia protestarono. A quarantotto anni non era più giovane, ma il corpo a volte dimenticava e si comportava come se fosse ancora un ragazzo.

«Vittorio mi ha confessato tutto,» disse. «Non in confessionale. Lo sa questo, vero? Mi ha cercato, mi ha portato qui, mi ha detto cosa aveva scoperto nei documenti. Mi ha chiesto di aiutarlo a fare la cosa giusta.»

«E lei cosa ha risposto?»

«Ho risposto che la cosa giusta dipende da chi la guarda. Che le verità sepolte da settant'anni hanno radici profonde. Che scavare avrebbe distrutto tutto. E lui mi ha detto che era proprio quello il punto. Che se non scavavi, il marcio continuava a diffondersi nel terreno.»

Sofia si avvicinò. Le sue scarpe facevano rumore sulla terra secca.

«Chi l'ha ucciso, Don Cosimo?»

«Non posso dirle il nome.»

«Perché?»

«Perché amo questa persona. E perché questa persona non ha ucciso per malvagità. Ha ucciso per paura. Per proteggere qualcun altro. Per proteggere una storia che non poteva essere raccontata senza distruggere vite innocenti.»

Don Cosimo alzò lo sguardo. Sofia era ferma davanti a lui, la luce che le tagliava il viso a metà.

«Vittorio aveva una copia dei documenti,» continuò Don Cosimo. «Nascosta da qualche parte. Questa persona lo sapeva. Vittorio aveva detto che avrebbe parlato entro pochi giorni. Aveva fissato una data. Un appuntamento. E in quella data, Vittorio è morto.»

«Dov'è la copia?»

«Non lo so. Forse l'ha distrutta. Forse no. Ma la persona che l'ha ucciso non è sicura. E questa incertezza la sta divorando.»

Sofia si sedette accanto a lui, mantenendo una distanza rispettosa. Non lo toccò. Non lo pressò. Aspettò.

«Questa persona ama il paese,» disse Don Cosimo. «Lo ama come si ama una cosa che vi appartiene. Come si ama una madre. E quando pensi che qualcosa che ami stia per essere distrutto, puoi fare cose che non pensavi di poter fare.»

«Mi dica chi è.»

«Non posso. Ma posso dirle che è qualcuno che lei conosce già. Qualcuno che le ha già parlato. Qualcuno che ha motivo di temere quello che Vittorio avrebbe rivelato. Non per sé, Don Cosimo lo capiva, ma per altri. Per proteggere qualcosa di più grande di una singola persona.»

Sofia rimase in silenzio per un lungo momento. Don Cosimo poteva vedere il suo cervello al lavoro, le connessioni che si formavano dietro gli occhi.

«Lei mi sta chiedendo di coprirla,» disse Sofia.

«No. Le sto chiedendo di trovare la verità in modo che la comunità possa sopravvivere. Ci sono verità che uccidono. E ci sono modi di dirle che permettono alle persone di respirare ancora.»

Sofia si alzò. Camminò verso la finestra rotta, verso la luce che entrava come qualcosa di vivo.

«Non posso fare quello che mi chiede,» disse.

«Lo so,» rispose Don Cosimo. «Ma potete provarci.»

. . .

Sofia buttò la cartella sulla scrivania con più forza del necessario. Il fascicolo di Vittorio Lamanna si aprì, sparse fogli dappertutto. Foto della scena del crimine, verbali di interrogatorio, mappe della masseria. Tutto quello che aveva già visto tre volte, quattro volte. Tutto quello che non le diceva niente di nuovo.

Si tolse la giacca, la appese allo schienale della sedia. La stazione era vuota a quest'ora. Emilio aveva mandato un messaggio: ronda notturna sulla provinciale. Bene. Aveva bisogno di pensare senza la sua presenza che le pesava addosso.

Accese il ventilatore. Luglio a Montebelluno era un forno, e l'aria condizionata della stazione non funzionava da anni. Si sedette, prese il primo fascicolo. Tommaso Conte.

Secondo la ricostruzione: quella notte era a casa, solo. Nessun testimone. Ha detto che aveva dolore alle articolazioni, che non esce dopo il tramonto da mesi. Possibile. Plausibile anche. Un uomo di ottantacinque anni non è un assassino di mestiere. Ma Tommaso sapeva. Dei documenti, del fascismo, di Vittorio. Sofia l'aveva visto negli occhi quando lo aveva interrogato. L'aveva visto nel modo in cui aveva evitato di rispondere alla domanda diretta: *Lei sapeva cosa aveva Vittorio?*

Mise il fascicolo da parte. Passò a Luisa Lamanna.

La figlia di Vittorio aveva accesso alla masseria, ovviamente. Aveva chiavi, conoscenza dei luoghi. Aveva anche motivo: l'eredità, la reputazione familiare, la necessità di proteggere segreti che la riguardavano. Ma Luisa era stata in Puglia durante il delitto. Aveva almeno tre testimoni che lo confermavano. A meno che non fosse un'alibi costruito, cosa che avrebbe richiesto coordinamento, pianificazione. Cosa che avrebbe richiesto complicità.

Sofia prese un foglio bianco. Scrisse i nomi in colonna: Tommaso, Luisa, Francesca, Don Cosimo. Accanto a ogni nome, scrisse: *motivo, accesso, alibi*.

Francesca Rizzo. La sindaca aveva motivo politico: fermare lo scandalo fascista, proteggere il turismo locale. Aveva accesso all'archivio comunale, accesso ai documenti storici. Ma il delitto era stato commesso nella masseria, non al municipio. E Francesca l'aveva vista il giorno dopo, composta, controllata. Troppo controllata. Sofia aveva notato come stringesse le mani mentre mentiva. Oppure no. Forse era solo una donna che aveva paura.

Lasciò cadere la penna. Si appoggiò allo schienale.

Don Cosimo le aveva detto: *qualcuno che lei conosce già, qualcuno che le ha già parlato*. Aveva detto: *questa persona ama il paese come si ama una madre*. Aveva detto: *non per sé, ma per altri*.

Sofia si alzò, camminò verso il corridoio. Guardò la porta della cella, quella della sala depositi, quella dell'ufficio operativo. La stazione di Montebelluno era una fortezza grigia, priva di fascino, priva di vita. Era una prigione. E lei era una prigioniera che fingeva di comandare.

Tornò alla scrivania. Prese il fascicolo degli interrogatori. Rilegge le parole di Emilio. *La masseria era chiusa. Io e il vicemaresciallo abbiamo aperto insieme.* Quello era il suo resoconto della scoperta del corpo. Semplice, lineare, senza contraddizioni. Nessun dettaglio strano. Nessuna esitazione.

Ma Emilio era salentino. Emilio aveva radici nel paese. Emilio aveva detto: *voglio proteggere la reputazione della comunità*. Aveva detto, quando Sofia aveva iniziato a scavare nei registri fascisti: *non è necessario andare così indietro, marescialla. Non è necessario disseppellire i morti*.

Sofia sentì il respiro farsi corto. Non era ancora il panico vero. Era solo l'avviso, il fremito nei polmoni che arrivava prima della tempesta.

Prese il telefono. Cercò il registro delle celle telefoniche di Emilio. Richiesta formale, avrebbe richiesto tempo. Ma Valentina aveva accesso. Valentina poteva fare veloce.

Sofia compose il messaggio. Mentre lo scriveva, si rese conto che stava per valicare una linea. Stava per sospettare il suo aiutante. Stava per cercare prove contro l'unico alleato che aveva in questo posto.

Premette invio prima di potersi pentire.

VII

CAPITOLO

Il Tradimento



Sofia aveva ordinato il caffè alle sette di mattina, prima che Emilio entrasse in servizio. Non lo aveva bevuto. Lo aveva solo guardato diventare freddo sulla scrivania, la tazza bianca di ceramica incrinata sul bordo, una piccola crepa che rifletteva la luce della lampadina gialla sopra la sua testa.

Quando Emilio varco la porta della stazione, lei lo sapeva già. I dati del telefono erano chiari. Geolocalizzazione, celle telefoniche, tracciati da Valentina stamattina alle quattro e mezza. Niente di illegale, solo tecnologia. Solo la verità che i corpi lasciano dietro di sé quando si muovono nello spazio.

«Vieni,» disse Sofia, senza alzarsi.

Emilio la guardò. Aveva ancora addosso il giaccone blu scuro, il collare sollevato dal freddo del mattino salentino. Gli occhi erano stanchi. Non dormiva bene da giorni.

«C'è un problema?»

«Ufficio interrogatori.»

Non aggiunse altro. Non ne aveva bisogno. Lo vide capire qualcosa nel suo viso, una contrazione minuscola intorno alla bocca. Emilio entrò nella stanza accanto, e Sofia lo seguì. Chiuse la porta. Il registratore era già pronto sul tavolo.

«Non accendo il registratore,» disse Sofia. «Ancora no.»

Emilio si sedette. Le mani tremavano leggermente. Le mise sul tavolo.

«Il giorno della morte di Vittorio,» iniziò Sofia, «tu mi hai detto che eri a casa. Che avevi accompagnato tua moglie al pronto soccorso di Lecce per una cosa banale, che eri tornato alle venti e trenta, e che dopo cena eri rimasto a casa a guardare la televisione.»

Emilio non rispose.

«Ti ho chiesto esplicitamente dove eri tutto il giorno. Mi hai risposto. Una risposta precisa, con orari. Ricordi?»

«Sì.»

«Il tuo telefono cellulare è rimasto agganciato alla cella di Montebelluno fino alle quattordici. Poi è sparito dai nostri sistemi per tre ore. Poi è riapparso, sempre sulla cella di Montebelluno, alle diciassette e quindici.»

Sofia mise il foglio sul tavolo. Dati grezzi, coordinate, timestamp. Nulla di personale. Solo numeri.

«Mi stai dicendo che sei stato offline per tre ore.»

«No.»

«Sì. Accidenti, Emilio, sì. Oppure hai tolto la batteria. O l'hai spento. O eri in un'area dove il segnale non arrivava.»

«Ero nella masseria.»

La frase cadde come un sasso in una pozza. Sofia non si mosse. Aspettò.

«Ero nella masseria,» ripeté Emilio. «Ma non ho ucciso Vittorio. Era già morto quando sono arrivato.»

«Chi ti ha chiamato?»

«Non posso dirlo.»

«Emilio.»

«Non posso.»

Sofia si alzò. Camminò intorno al tavolo. Non troppo vicino. Non abbastanza lontano da fargli pensare che lo credeva. Si fermò dietro la sua sedia, guardando la parte posteriore della sua testa, i capelli già grigi alle tempie anche se non aveva neanche quarant'anni.

«Tu sei un carabiniere,» disse Sofia, con una voce che non tremava. «Hai giurato. Hai giurato di proteggere la legge. Non la comunità. Non la tua famiglia. La legge.»

«Lo so.»

«Allora dimmi chi.»

Emilio si girò verso di lei. Gli occhi erano lucidi. Non piangeva, ma ci era vicino, quella cosa che gli uomini fanno quando sentono la frusta della realtà.

«Se te lo dico, distruggo tutto,» disse. «Distruggo il paese. Distruggo una famiglia. Distruggo una persona che ama questo luogo quanto lo amo io.»

Sofia si sedette di nuovo. Accese il registratore.

«Allora ti metto in custodia cautelare per falsa testimonianza e per aver ostacolato un'indagine omicidio. E io continuo a scavare. Perché quella persona che ami tanto, Emilio, mi sembra che abbia già deciso di scavare un buco profondo per te.»

Emilio non rispose. Guardò il registratore rosso che lampeggiava.

«Voglio un avvocato,» disse.

Sofia spense il registratore. Si alzò. Lasciò la stanza senza voltarsi.

. . .

Nella cella, Emilio teneva le mani appoggiate al tavolo di metallo. Le dita non tremavano. Solo gli occhi tradivano qualcosa—una stanchezza che andava oltre il sonno mancato, oltre il terrore di stare in una cella della stazione dove aveva fatto pratica da ragazzo.

Sofia entrò con due caffè in bicchieri di carta. Posò uno davanti a lui. Non sedette, rimase in piedi, appoggiata al muro opposto.

«Tua madre,» disse. Niente preamboli. «Dimmi di tua madre.»

Emilio non alzò lo sguardo dal caffè. Il vapore saliva ancora, sottile.

«Mia madre ha ottanta anni,» rispose. «Vive in una casa di riposo a Lecce. Non ha i soldi per farsi curare i denti, figurati se esce di lì per ammazzare qualcuno.»

«Tua madre è Valentina Rossi?»

Silenzio. Emilio bevve il caffè. Era ancora troppo caldo, ma lui lo bevve lo stesso, come se il dolore fosse una forma di punizione che meritava.

«Sì,» disse.

Sofia si chinò in avanti. Le mani nelle tasche della giacca, atteggiamento che aveva imparato anni fa, quando non sapeva dove mettere il corpo durante gli interrogatori. Faceva sembrare tutto più naturale. Meno aggressivo.

«Tua madre ha una cicatrice lunga qui?» Sofia passò il dito dal suo fianco sinistro verso il basso. «Quattordici, quindici centimetri? Nella documentazione dell'ospedale di Brindisi del 1952, c'è scritto che una paziente identificata come V.R. è stata sottoposta a intervento di sterilizzazione forzata. Il fascicolo è stato sigillato per sessant'anni. Lo abbiamo trovato ieri, negli archivi.»

Emilio si alzò di scatto. La sedia cadde indietro, battè contro il muro della cella. Lui no, lui rimase fermo, le mani a pugno.

«Non volevo che lo scoprissi,» disse. «Non volevo che nessuno lo scoprisse.»

«Tua madre.»

«Mia madre era una ragazza. Aveva sedici anni. Vittorio Lamanna non era il dottore, ma suo padre sì. Suo padre era il podestà. Decise che le famiglie come la nostra—povere, senza terra, con un padre comunista—non dovevano riprodursi. Così le portarono all'ospedale. Le dissero che era un controllo ginecologico. Invece le tolsero la possibilità di avere figli.»

Sofia non si mosse. Aspettò che continuasse.

«Mia madre ha avuto me ugualmente,» proseguì Emilio, e adesso la voce gli tremava. «Con un uomo che poi l'ha abbandonata. Ha cresciuto me da sola, lavorando nei campi, pulendo le case. Mi ha detto tutto quando avevo trentacinque anni. Mi ha detto che la cicatrice era uno sbaglio di gioventù, una cosa di cui non voleva parlare. Ho dovuto insistere. Ho dovuto minacciarla di lasciarla.»

«E quando lo hai scoperto?»

«Ho odiato Vittorio,» disse Emilio. «Ho odiato suo padre, ma era già morto. Ho odiato questa città che fingeva di non sapere niente. Ho odiato mia madre che aveva accettato il silenzio come forma di sopravvivenza.»

Sofia si sedette adesso, sulla sedia che lui aveva rovesciato. Lo raccolse, la posizionò bene.

«Lunedì sera,» disse, «tua madre è venuta a trovarti?»

«Sì.»

«E ti ha detto cosa voleva fare?»

Emilio si sedette di nuovo, con le mani aperte sul tavolo come se mostrava che non aveva armi, che non aveva niente.

«Mi ha detto che era stanca. Che non poteva più vivere sapendo che Vittorio respirava, che vendeva il suo olio, che era rispettato. Mi ha detto che avrebbe fatto qualcosa. Non mi ha detto che avrebbe ucciso nessuno, ma io ho capito.»

«E allora sei andato alla masseria.»

«Sì. Per fermarla. Per trovare un modo di fermarla prima che succedesse qualcosa che non potrebbe mai essere riparato.»

«Ma eri troppo tardi.»

Emilio chiuse gli occhi.

«Ero troppo tardi,» confermò.

. . .

Valentina Rossi sedeva con la schiena dritta, le mani posate sul tavolo di metallo come avesse ancora tutto il tempo del mondo. Sofia notò subito l'assenza di agitazione. Niente sudore alle tempie, niente tremolii alle dita. Solo una donna di sessantacinque anni che guardava dritto davanti a sé, oltre Sofia, verso il muro giallo della stanza.

«Tuo figlio ha confessato,» disse Sofia. Non era vero, non completamente, ma serviva. «Ha detto che lunedì sera sei andata alla masseria. Che gli hai detto cosa intendevi fare.»

Valentina non rispose subito. Respirò una volta, profondamente, come chi si prepara a un discorso importante.

«Mio figlio protegge le persone che ama. È la cosa peggiore che può fare a se stesso.» La voce era calma, quasi melodica. «Io non ho detto niente a Emilio. Lui ha capito da solo. I figli capiscono sempre da soli, sa? Vedono la sofferenza nei vostri occhi anche quando sorridete.»

Sofia accese il registratore. Non chiese il permesso.

«Eri alla masseria il giorno della morte di Vittorio.»

«Sì.»

«Alle che ora?»

«Non lo so esattamente. Tardi. Quando il sole era già basso dietro gli ulivi. Vittorio era nella cantina. Stava catalogando documenti. Aveva detto a mio figlio che voleva scrivere un libro. Una storia. Voleva dire la verità su quello che era successo durante il fascismo, su quello che suo padre aveva fatto.»

Sofia si sporse in avanti. «E tu volevi impedirlo.»

Valentina girò gli occhi verso di lei per la prima volta. Lo sguardo era tranquillo, quasi benevolo.

«Volevo proteggerlo,» disse. «Da se stesso e da quello che avrebbe causato.»

«Proteggere chi? Vittorio?»

«Le altre vittime.» Valentina si tolse una ciocca grigia dalla fronte. Un gesto automatico, di chi ha passato una vita a pulire case, a sistemare cose. «Vittorio aveva trovato nomi. Aveva trovato documenti che provavano che durante il ventennio, il suo stesso padre aveva ordinato... cose. Non solo a me. A molte donne. Alcune erano morte. Altre avevano avuto figli. Altre ancora non potevano avere figli. Vittorio voleva elencarle tutte nel suo libro. Nominare i nomi. Dare i cognomi. Dire quello che era stato fatto loro.»

«È quello che dovrebbe fare,» disse Sofia.

«Lo so.» Valentina guardò di nuovo il muro. «Quando ho letto quei documenti, mi sono resa conto che Vittorio non capiva quello che stava per scavare. Non capiva che le altre donne non volevano essere scavate. Che avevano scelto il silenzio come forma di sopravvivenza. Che il silenzio, per loro, era diventato una forma di pace.»

Sofia sentì qualcosa contorcersi nello stomaco. Riconobbe la logica. Era la stessa che aveva sentito da cento paesi, da cento comunità. Il silenzio come difesa. La verità come arma.

«Allora l'hai ucciso.»

«Ho bevuto un caffè con lui. Abbiamo parlato di olio, di raccolti. Poi gli ho dato del veleno per topi. Lo misi nel vino. Lui beve sempre un bicchiere prima di cena, nella cantina, mentre riordina. Era una scelta misericordiosa.» Valentina respirò. «Morì in venti minuti. Non ha sofferto.»

Sofia spense il registratore, poi lo riaccese.

«Sai cosa hai fatto? Hai deciso per loro. Hai deciso che il loro dolore non valeva la verità.»

«Sì,» disse Valentina. «E lo rifarei.»

Il silenzio che seguì pesava come piombo.

VIII

CAPITOLO

La Confessione



Sofia riaccese il registratore. Il pulsante rosso brillò nel silenzio della stanza.

«Ricominciamo da lunedì,» disse. «Dal momento in cui sei entrata alla masseria.»

Valentina non si mosse. Le mani ancora appoggiate al tavolo, le dita distese come se cercasse di toccare qualcosa che non c'era più.

«Avevo la corda in borsa. Una corda da barca, il tipo che mio nonno usava quando ancora usciva con la barca. L'avevo portata con me da giorni, non sapevo ancora se l'avrei usata. Ero andata alla masseria tre volte prima di lunedì. Tre volte ho guardato Vittorio lavorare nel frantoio, ho visto come era distratto, come non vedeva più niente intorno a lui. Aveva iniziato a leggere i documenti della camera segreta, quelli che Tommaso gli aveva dato. Stava facendo il libro, Sofia. Stava per rovinare tutto.»

Sofia scrisse. Non disse niente. Sapeva che il silenzio costringeva le persone a riempire i vuoti, e i vuoti contenevano sempre la verità.

«Lunedì pomeriggio ho telefonato. Ho detto che ero una clientela di Milano, che cercavo olio biologico certificato, che volevo visitare la masseria. Lui era contento. Gli piaceva quando arrivavano persone da fuori, quando poteva raccontare la storia dell'azienda, la tradizione di famiglia.» Valentina respirò una volta, lentamente. «Mi ha aspettata nel frantoio. Era il posto dove preferiva stare, dove si sentiva importante.»

«Cosa hai detto quando sei arrivata?»

«Niente di particolare. Gli ho chiesto di mostrarmi i documenti, i certificati di provenienza. Lui ha iniziato a spiegare il processo di estrazione, il livello di acidità, tutte queste cose che a nessuno importa veramente. Poi ho detto che dovevo usare il bagno. Lui mi ha indicato la direzione. Quando sono tornata, ho richiuso la porta dietro di me.»

Sofia vide la scena mentre Valentina la descriveva. La cantina ipogea, i barili di legno, l'odore dolciastro della fermentazione. Vittorio che stava lì, fiducioso, convinto che una ragazza di ventotto anni venuta da Milano fosse interessata al suo olio.

«La corda era forte,» continuò Valentina. «L'avevo già fatto il nodo, a casa. Un nodo che non scivola. L'ho messa intorno al collo e ho tirato. Non è stato lungo. Lui ha provato a girarsi, ha provato a raggiungermi con le mani, ma io sono più giovane, più forte di quello che sembro. Ho tenuto la presa fino a quando ha smesso di muoversi.»

«Quanto tempo?»

«Forse cinque minuti. Forse dieci. Non guardo l'orologio quando uccido qualcuno.»

La frase cadde nel silenzio della stanza come un oggetto pesante. Sofia non trasalì. Aveva interrogato assassini prima. Sapeva che il distacco poteva essere una forma di onestà, o poteva essere il segno che dentro non c'era niente.

«Poi?»

«Poi l'ho messo seduto sulla sedia dove stava prima. Ho fatto in modo che sembrasse che si era impiccato da solo, che la corda fosse un cappio costruito bene. Ho lasciato la corda intorno al collo, ho arrangiato la sedia in modo che fosse caduta. Ho pensato che il paese avrebbe concluso che era il peso della vergogna, che aveva scoperto troppo di suo padre e non poteva sopportarlo. Il paese ama queste storie. Il paese ama la colpa che si punisce da sola.»

Sofia smise di scrivere. Guardò Valentina negli occhi.

«E le prove? I documenti della camera segreta?»

«Li ho lasciati dov'erano. Vittorio aveva già fatto delle copie, le aveva date a Tommaso. Io non stavo cercando di cancellare la verità, Sofia. Stavo cercando di cancellare solo lui, di fermare il libro prima che diventasse reale.»

Sofia spense il registratore. Rimase seduta, le mani piatte sulla scrivania, il respiro lento e consapevole, come se stesse imparando di nuovo a respirare in una stanza dove l'aria era diventata più densa.

«Firmeremo il verbale,» disse. «E poi parleremo di tuo nonno.»

. . .

Sofia aprì di nuovo il fascicolo di Tommaso Conte. Dodici pagine di trascrizione. Lei aveva letto le sue parole come testimonianza, come memoria storica, come confessione di un uomo che voleva scaricarsi la coscienza prima di morire. Adesso le leggeva come menzogna per omissione.

Vittorio era un bravo ragazzo, ma a volte gli mancava il giudizio. Voleva scavare dove non doveva.

Aveva detto questo. Aveva usato il passato imperfetto, come se Vittorio fosse già morto quando Tommaso lo aveva interrogato. Non come se lo scoprisse, ma come se lo sapesse già.

Sofia accese una sigaretta. La fumo dentro l'ufficio, infischandosene del regolamento. Le finestre erano chiuse. La piazza sotto era ancora buia, le sei del mattino. Nessuno poteva vederla da qui, non importava quello che faceva.

Rilegge la trascrizione di Francesca Rizzo. La sindaca aveva detto che Vittorio era *preoccupante*, che aveva *cattive influenze*, che il paese aveva *bisogno di protezione dai propri segreti*. Non protezione dalla violenza, notò Sofia. Dalla verità.

"Se un uomo scava troppo a fondo," aveva detto Francesca, "il pozzo crolla. E tutti dentro il pozzo muoiono."

Era una minaccia? Era una confessione? O era solo una sindaca che stava cercando di controllare i danni?

Sofia si alzò, camminò fino alla finestra. La stazione era silenziosa. Emilio stava dormendo nella cella posteriore, con la sua fedeltà salentina e il suo disagio crescente. Non le aveva mai mentito direttamente, ma aveva omesso cose. Aveva saputo qualcosa?

Poi c'era Don Cosimo.

Sofia aveva registrato il colloquio con il prete tre giorni fa. Lo riascoltò adesso, aumentando il volume. La voce di Don Cosimo era morbida, ponderata, calma come sempre. Ma c'era qualcosa sotto. Una rassegnazione. Una consapevolezza.

"*Il sigillo della confessione non mi permette di dirle molte cose, marescialla. Ma posso dirle che Vittorio era in conflitto. Che aveva parlato con diverse persone della sua intenzione di pubblicare documenti. Che molti nel paese avevano paura.*"

Sofia fermò la registrazione.

Aveva parlato con diverse persone. Molti avevano paura.

Aprì il suo quaderno, quello vero, quello che non era una trascrizione ufficiale. Disegnò un cerchio nel mezzo della pagina. Dentro scrisse *Vittorio*. Intorno disegnò altri cerchi. *Valentina. Tommaso. Francesca. Don Cosimo. Emilio.*

Poi tracciò linee tra loro. Linee di comunicazione. Linee di silenzio.

Chi aveva parlato con chi? Chi sapeva che Valentina andava a trovare Vittorio alla masseria? Chi sapeva che lei aveva accesso al veleno per topi della fattoria? Chi sapeva che Vittorio beveva un bicchiere di vino nella cantina ogni sera?

Solo qualcuno che viveva nel paese. Qualcuno che conosceva le abitudini di Vittorio. Qualcuno che aveva osservato Valentina.

Sofia tornò alla scrivania, prese il telefono. Chiamò Valentina in cella.

"Mi dici chi ti ha detto quando andare?"

La voce di Valentina arrivò distorta dallo speaker. "Nessuno me l'ha detto."

"Valentina."

"Nessuno me l'ha detto, Sofia. Ma tutti sapevano che doveva accadere. Non so come, ma... lo sapevano. Quando l'ho fatto, mi sembrava di eseguire una sentenza che il paese aveva già pronunciato."

Sofia chiuse il telefono.

Sedette al buio per un'ora, le mani incrociate sulla scrivania. Fuori le luci della piazza cominciavano ad accendersi. Le persone si muovevano verso la chiesa, verso il bar, verso le loro vite normali, come se ieri sera il paese non avesse assassinato uno dei suoi figli con il consenso collettivo.

Lei doveva provarlo. Non poteva fermare il paese intero per omicidio. Ma poteva dimostrare che sapevano. Che avevano scelto.

Che il silenzio, questa volta, era stato complicità.

. . .

Sofia salì le scale con la borsa pesante come se contenesse piombo. Tre rampe, il rumore dei suoi passi rimbalzava sul marmo screpolato. Dalla salumeria sottostante veniva ancora odore di mortadella e basilico. Erano le undici di sera. Il vicolo era vuoto.

Dentro l'appartamento, accese solo la luce della cucina. Non voleva vedere il resto della stanza, il divano dove non riusciva a stare seduta, le finestre che davano su quella piazza dove tutti sapevano tutto e tutti avevano scelto di tacere.

Si versò acqua dal rubinetto. La bevve tutta. Se ne versò un'altra.

Valentina aveva ucciso Vittorio. Lo aveva detto con quella voce piatta, come se leggesse un ricettario. Ha tenuto la presa fino a quando ha smesso di muoversi. Sofia aveva sentito confessioni di questo tipo prima, quando le parole erano tanto fredde da sembrare vere. Il distacco della verità. Non era possibile mentire con quel tono.

Vittorio stava per scrivere un libro. Tutto il paese lo sapeva. Tutti sapevano che avrebbe tirato fuori i nomi, le complicità, i crimini di guerra sepolti sotto la terra calcarea del Salento come ossa di cadaveri che non volevano restare seppelliti. Tutti sapevano che avrebbe rovinato reputazioni, famiglie, la storia ufficiale del paese.

Allora Valentina aveva fatto quello che il paese non aveva il coraggio di fare da solo. Aveva agito per conto di tutti. E il paese, Sofia ne era sicura, l'aveva saputo. Forse non con precisione, non con date e ore, ma sapevano che stava per accadere. Che doveva accadere.

Sofia appoggiò la fronte al frigorifero. Il metallo era freddo. Respingeva il calore.

Se denunciava Valentina, cosa succedeva? Un processo. Testimoni. Domande che aprivano ferite. Tommaso avrebbe dovuto testimoniare sul fascismo, sulla memoria della guerra, su tutto quello che il paese aveva costruito per dimenticare. Emilio, che era suo cugino, avrebbe dovuto testimoniare contro di lei. La comunità si sarebbe lacerata in pubblico, processata in tribunale, ridotta a un caso di cronaca nera sui giornali nazionali: "Il paese che ha ucciso il testimone".

Oppure poteva lasciar perdere. Poteva dire a Valentina di sparire, di andare da qualche parte dove la polizia non la trovasse. Poteva bruciare il verbale della confessione. Poteva tornare a Napoli e dire al suo superiore che l'indagine si era arenata, che Vittorio aveva compiuto un gesto

spontaneo, che il passato aveva vinto e non c'era niente da fare.

Poteva scegliere la pietà.

Un dolore acuto le salì dal petto alla gola. Il respiro divenne corto. Sofia si sedette sul pavimento della cucina, la schiena contro il frigorifero, e aspettò che passasse. Aveva imparato che il panico era come un'onda: se non resistevi, se ti lasciavi portare, prima o poi tornava la calma.

Respira dentro quattro, fuori quattro.

La stanza era piccola. Le pareti erano vicine. Poteva toccarle allungando il braccio. In questa stanza aveva cucinato pasta e fagioli, aveva letto fascicoli di casi risolti da altri, aveva parlato al telefono con persone che non la capivano. Era la sua fortezza privata e anche la sua gabbia.

La legge era la legge. Questo era quello che le avevano insegnato, quello che le avevano ripetuto per vent'anni. Non c'era giustizia se la legge era negoziabile. Non c'era ordine se il crimine poteva essere assolto dalla pietà collettiva.

Ma la legge non era stata scritta per questo. Non era stata scritta per comunità dove il crimine era il consenso, dove l'assassino era l'esecutore di una sentenza che nessuno aveva mai pronunciato ad alta voce.

Sofia si alzò. Andò in camera da letto. Dal cassetto della scrivania tirò fuori la carta intestata della stazione. Prese la penna. Iniziò a scrivere il rapporto ufficiale.

Domani mattina, prima che il sole sorga su quella piazza, avrebbe consegnato il fascicolo al Procuratore di Lecce. Avrebbe detto la verità. Avrebbe accettato di essere l'unica che spezza il silenzio.

E il paese, finalmente, avrebbe dovuto guardarsi negli occhi.

I X

CAPITOLO

La Scelta



Sofia non aveva mai messo piede dentro la chiesa. Era passata davanti decine di volte, aveva visto le persone entrarvi, uscirvi, inginocchiarsi sulla piazza nei giorni di festa. Ma entrarvi era un'altra cosa.

Don Cosimo l'aspettava in fondo alla navata, seduto su una panca di legno scuro. La luce filtrava dalle finestre alte, polvere sospesa nell'aria come una cosa solida. Sofia camminò verso di lui, i passi risuonarono sul pavimento di marmo. Contò i passi. Dodici.

"Grazie di essere venuta," disse il prete quando lei si sedette, mantenendo una distanza di mezzo metro.

"Avevi da dirmi qualcosa?"

Don Cosimo non guardava verso l'altare. Guardava le sue mani. Erano mani grandi, con le unghie ben curate. "Valentina è una buona persona."

Sofia rimase in silenzio.

"Sua madre è stata mia parrocchiana per trentacinque anni. È morta di cancro. Valentina le stava accanto ogni giorno, le faceva da infermiera. Non ha mai pianto, nemmeno al funerale. Ha aspettato due settimane dopo, poi è venuta da me e mi ha detto che aveva paura di dimenticare il suono della voce di sua madre."

"Don Cosimo—"

"Ascoltami." Alzò una mano. "Non te lo chiedo per pietà. Te lo chiedo perché tu sappia che quello che stai per fare non è giustizia. È vendetta di una comunità contro una ragazza che ha fatto quello che il paese intero voleva che facesse."

Sofia sentì il respiro accelerare. Contò fino a quattro. In dentro. Fuori. "Valentina ha avvelenato un uomo."

"Sì."

"Sapendo che era sbagliato."

"Sì," ripeté Don Cosimo. "Ma non sapendo che era solo. Credeva di eseguire una sentenza che il paese aveva già pronunciato con gli occhi, con i silenzi, con le conversazioni nelle piazze quando Vittorio passava."

La chiesa era fredda. Sofia sentiva il freddo attraverso i vestiti, sulla pelle.

"Conosci la differenza tra il peccato e il crimine?" chiese il prete. "Il peccato è quello che confessi. Il crimine è quello che punisci. Valentina ha peccato. Ha già confessato. Sta già soffrendo. Se la mandi in prigione, non aggiungi giustizia. Aggiungi solo dolore."

"La legge—"

"La legge è uno strumento. Non è Dio." Don Cosimo si girò finalmente verso Sofia. Aveva gli occhi rossi, come se non avesse dormito. "E tu non sei Dio. Sei una donna che vive sola in una stanza sopra una salumeria, che ha paura di stare per strada, che è stata mandata qui a punizione e che adesso vuole salvare se stessa distruggendo una ragazza che non ha fatto niente se non quello che tutti le chiedevano."

Sofia si alzò. Le gambe non erano ferme.

"Se procedi con l'accusa," continuò Don Cosimo, rimanendo seduto, "questo paese ti considererà una nemica. Francesca farà pressioni sul prefetto per farti trasferire. I carabinieri non coopereranno più. Troveranno sempre un motivo per non essere disponibili. Diventerai quello che sei già, ma peggio. Diventerai completamente sola."

"Sono già sola."

"No. Adesso c'è una possibilità che non lo sia. Don Cosimo l'ha guardata. Emilio ha iniziato a rispettarla. Anche Tommaso, quando parla di te, non è più ostile. Questo paese stava lentamente accettandoti. Ma se fai questo, se distruggi Valentina per una legge che il paese intero ha deciso non applicarsi a se stesso, allora il paese intero si chiuderà. E tu non avrai nemmeno la stazione. Avrai solo te stessa."

Sofia camminò verso l'uscita senza rispondere. Non poteva. Se apriva bocca, avrebbe urlato, e urlare in una chiesa poteva significare molte cose. Poteva significare che stava cedendo. Poteva significare che aveva ragione.

Arrivò alla porta. La spingeva.

"Sofia," disse Don Cosimo alle sue spalle. "Io so quello che hai visto negli occhi di Valentina. Io so che pensi che sia la soluzione. Ma la soluzione a cosa? Al male? Il male non ha soluzione. Ha solo conseguenze. Tu puoi scegliere di non aggiungerne altre."

Sofia uscì nella piazza. Il sole era forte, la luce la accecò per un istante. Quando gli occhi si adattarono, vide Francesca alla porta del municipio che la osservava. Vide Emilio che fingeva di non guardarla. Vide le finestre del paese, tutte quelle finestre chiuse, tutte quelle persone che aspettavano.

Che scegliesse.

Tornò alla stazione. Nella sala operativa, il fascicolo per il Procuratore era ancora sulla scrivania. Accanto c'era il telefono. Sofia si sedette e rimase a guardare il foglio bianco, la penna, il vuoto che doveva riempire con parole che avrebbero cambiato tutto.

Accese il computer. Scrisse una mail a Valentina.

"Domani mattina ti interrogo di nuovo. Questa volta voglio sapere tutto. Chi ti ha detto che Vittorio sapeva. Come lo sapevano. E perché."

Premette invio.

Poi tolse il fascicolo dalla scrivania e lo mise nel cassetto.

. . .

Sofia sentì il rumore della Jeep prima ancora di vederne il riflesso nella finestra. Emilio era al telefono con la questura, la voce bassa, il solito tono di chi sta negoziando l'indescrivibile. Quando la porta si aprì, non fu il carabiniere a entrare per primo.

Luisa Lamanna occupava lo spazio con la naturalezza di chi possiede muri, terreni, generazioni di radici nel suolo. Portava un abito scuro, semplice, niente gioielli. I capelli erano raccolti. Aveva gli occhi di suo padre, il marrone opaco dei semi di girasole.

"Marescialla Greco," disse. Non era una domanda.

Sofia si alzò dalla scrivania. Aveva imparato che stare seduta davanti a Luisa Lamanna era una perdita di potere, anche in una stanza che le apparteneva.

"Signora."

"Voglio che sia ufficiale. Voglio che lo scriviate da qualche parte." Luisa guardò Emilio, poi tornò a Sofia. "Io perdono Valentina Mancini per la morte di mio padre. Perdono completamente. Non c'è accusa, non c'è rivendicazione. Mio padre sapeva."

Il silenzio nella stazione divenne solido come la pietra della masseria.

"Sapeva cosa?" chiese Sofia, anche se la sapeva già. Anche se il corpo le diceva già la risposta, quella cosa che aveva imparato a riconoscere negli anni: il momento in cui il caso cambia forma, smette di essere un omicidio e diventa altro.

"Che poteva essere ucciso." Luisa si sedette senza aspettare un invito. "Due settimane prima, mi disse che aveva trovato i registri. I veri registri, non le copie che il comune tiene in archivio. Vittorio era entrato nella cantina della masseria, aveva scavato sotto le fondamenta. C'erano documenti, fotografie. Nomi. Persone che il paese aveva deciso di dimenticare."

Emilio aveva smesso di fingere di leggere la carta sulla scrivania. Ascoltava.

"Disse che avrebbe potuto consegnarli al Procuratore," continuò Luisa. "Gli dissi di non farlo. Gli dissi che il passato era sepolto per una ragione. Che scavare avrebbe distrutto tutto." Fece una pausa. Respirò come se le costava. "Lui rispose che se non lo faceva, la distruzione sarebbe stata comunque, solo più lenta. Più silenziosa. Disse che preferiva morire che vivere in una comunità dove il crimine era stato trasformato in memoria collettiva."

Sofia si appoggiò alla scrivania. Non si sedette. Aveva bisogno di sentire il peso del corpo, il contatto concreto con qualcosa di fisso.

"Vi disse chi poteva farlo? Chi avrebbe potuto ucciderlo?"

"No. Disse che poteva essere chiunque. Che il pericolo non veniva da una persona, veniva da un silenzio. E che se il silenzio si era mantenuto per settanta anni, era perché tutti, nel paese, avevano scelto di mantenere il patto." Luisa si alzò. "Io l'ho scelto fino a ieri. Oggi no. Oggi scelgo di dire che mio padre è morto per aver rotto il patto. E che aveva ragione a romperlo."

"I documenti," disse Sofia. "Dove sono?"

"Nel frantoio. Nascosti dove lui li aveva trovati. Vittorio voleva che voi li trovaste. Voleva che la ricerca della verità fosse vostra, non sua. Voleva che non potesse essere detto che il Lamanna aveva denunciato il paese per vendetta. Ha organizzato tutto in modo che fosse la legge a scoprire, non la famiglia."

Emilio si era alzato. Non diceva niente, ma il suo respiro era cambiato.

Luisa si avviò verso la porta. "Valentina non ha ucciso mio padre. Nessuno di voi ha ucciso mio padre. Mio padre ha scelto di morire quando ha deciso di non tacere più. È stato un suicidio assistito dalla comunità. Dalla lealtà al silenzio."

Quando se ne andò, lasciò la stanza piena di aria fredda e di una verità che non era una soluzione, ma solo il primo respiro di qualcosa che avrebbe dovuto morire da tempo.

Sofia tornò alla scrivania. Il telefono era ancora lì. Il fascicolo era ancora nel cassetto. Prese il ricevitore.

"Emilio," disse. "Andiamo alla masseria. Oggi. Prima che il sole cali."

. . .

La cella puzzava di disinfettante e urina. Sofia aprì la porta e Valentina si alzò dal brando, i capelli sporchi raccolti di lato, gli occhi gonfi ma lucidi. Non aveva dormito. O forse aveva pianto per ore e adesso aveva finito.

"Puoi stare dieci minuti," disse Sofia, posizionandosi contro lo stipite. Non entrò del tutto nella cella. Mantenere la distanza era una questione di professionalità, e la professionalità era l'unica cosa che le restava.

Valentina si sedette di nuovo. Le mani le tremavano.

"Luisa ti ha detto tutto?" chiese.

"Luisa ha detto quello che sapeva. Tu dirai quello che sai."

"Io non l'ho ucciso, marescialla. Devo ripeterlo ogni volta? Devo continuare a dirlo finché non mi credete?"

Sofia non rispose. Aspettò.

Valentina inspirò profondamente, come se dovesse raccogliere tutta l'aria che c'era nella cella. "Mio zio non reggerà questo. Non la denuncia, non il processo, non il fatto che io sia qui dentro mentre voi capite che non ho fatto niente. Lui mi ama. E io l'ho trascinato in questa cosa per orgoglio. Per volere aiutare la marescialla, per dimostrare che ero capace. Per sentirmi importante."

"Valentina—"

"Lasciami finire." La ragazza alzò gli occhi. C'era qualcosa di duro in loro adesso, qualcosa che non aveva visto prima. "Vittorio è morto perché ha scelto di morire. Luisa ha detto giusto. Lui sapeva che confessando tutto, il paese lo avrebbe punito nel modo che conosce meglio: con il silenzio e con la perdita. E lui ha scelto comunque. Ha scelto di rompersi piuttosto che continuare a mentire."

Sofia sentì il petto stringersi.

"Tu ora devi scegliere," continuò Valentina. "Puoi denunciare quello che ho fatto. Puoi dire che una ragazza di ventotto anni ha aiutato a scoprire documenti fascisti, che ha tradito il paese, che ha messo il dovere davanti alla lealtà. E quando lo farai, Emilio cadrà con me. Non reggerà. Lui è questo paese, marescialla. Lui è il bravo carabiniere che protegge le persone che ama. E quando scoprirà che io, la sua sangue, ho rovinato tutto, cadrà."

"Non è colpa tua se—"

"Non è colpa? No. Non è colpa. È scelta. Come Vittorio, come Luisa, come te. Come Don Cosimo che sa la verità e non la dice. Come Francesca che sa che il paese ha fatto cose orribili e continua a sorridere ai turisti. Siamo tutti qui dentro, marescialla. In questa cella. E qualcuno deve scegliere di uscirne senza trascinare gli altri dietro di sé."

Sofia si mosse. Un passo avanti. Le sue mani erano fredde.

"Stai chiedendomi di lasciarti andare?"

"Sto chiedendoti di scegliere cosa significa giustizia," disse Valentina. "Se significa punire una ragazza che ha voluto fare bene per aver aiutato a scoprire la verità. Se significa distruggere Emilio perché io sono suo sangue. Se significa continuare la catena di sofferenza che è iniziata con i fascisti, che ha ucciso Vittorio, che ha fatto soffrire questa comunità per settanta anni."

Valentina si alzò. Era quasi della stessa altezza di Sofia.

"Io ho sofferto abbastanza. Vittorio ha sofferto abbastanza. Emilio ha sofferto abbastanza. È il momento di guarire, no? Anche tu, marescialla. Anche tu hai sofferto abbastanza in questa stazione, con questa agorafobia, con la paura di uscire e affrontare il mondo. Forse la vera soluzione non è punire. Forse è lasciar andare."

Sofia uscì dalla cella. Chiuse la porta. Rimase dall'altra parte della sbarra di metallo a guardare Valentina che non la guardava più, che si era seduta di nuovo sul brando e stava fissando il muro bianco come se potesse vederla attraverso, come se in quel muro bianco ci fosse la risposta a tutto.

Tornò in ufficio. Il fascicolo era ancora nel cassetto. Accanto c'era il telefono. E accanto al telefono, la lista delle scelte che non aveva ancora fatto.

X

CAPITOLO

Il Documento Segreto



Emilio stava pulendo il frantoio quando vide il mattone fuori posto. Non era una cosa che ti saltava agli occhi subito. Bisognava avere lavorato in questi spazi da bambino, come lui, per capire che quella pietra non era al suo posto. I mattoni della masseria Lamanna erano stati posati da tre secoli. Avevano un ordine. Una logica.

Questo no.

Si fermò con lo straccio ancora in mano. Intorno a lui l'odore di fermentazione era quasi sparito, sostituito dal profumo chimico dei detergenti. La macchia sul pavimento dove avevano trovato Vittorio era stata ripulita due giorni prima. Adesso il frantoio sembrava un luogo normale, uno spazio dove si faceva olio come si era sempre fatto.

Emilio si avvicinò al muro. Il mattone era vicino al pavimento, all'altezza dello stipite della porta che dava accesso alla cantina ipogea. Passò le dita sul bordo. C'era uno spazio. Mezzo centimetro di aria tra la pietra e la malta che doveva tenerla ferma.

Usò il coltello della tasca. Spinse. Il mattone cedette più facilmente di quanto avesse immaginato.

Dietro c'era una busta. Carta spessa, gialla di vecchiaia, con il nome scritto di pugno: *Marescialla Sofia Greco*.

Emilio rimase immobile per un tempo che non sapeva misurare. La busta era leggera. Dentro c'era un foglio. Forse due.

Uscì dal frantoio. Si sedette sul gradino di pietra che dava accesso alla masseria, ancora in mano lo straccio e la busta. Il sole stava calando dietro gli ulivi. Le ombre si allungavano sui campi come dita che cercavano di afferrare qualcosa.

Aprì la busta.

La scrittura di Vittorio era ferma, geometrica, di qualcuno abituato a firmare documenti e a stare attento ai dettagli. *Cara Marescialla*, iniziava. Non *Signora*. Non *Sofia*. Quella formalità conteneva già tutto quello che Emilio doveva sapere.

Lesse la lettera una volta. Poi la rilesse. La terza volta smise di leggere le parole e iniziò a leggere quello che c'era tra le parole. La data era di due settimane prima della morte. Vittorio sapeva. Non era un'ipotesi. Vittorio sapeva che stava per morire. Sapeva chi avrebbe potuto ucciderlo. Sapeva che qualunque cosa avrebbe fatto, se avesse parlato, la comunità avrebbe reagito. E aveva deciso comunque di parlare.

Ma non a voce. Non a Emilio, che era salentino, che era del paese, che aveva radici qui. Aveva deciso di lasciare una lettera. Una confessione che non era una confessione, ma solo il racconto di quello che aveva scoperto negli archivi della masseria. I documenti. I nomi. Le date.

E una cosa ancora. Una cosa che faceva tremare la mano di Emilio mentre leggeva.

"Se legge questa lettera, significa che ho scelto di non scappare. Significa che ho scelto di restare nel silenzio, ma di lasciare che il silenzio sia rotto. Se legge questa lettera, significa che qualcuno ha deciso di uccidermi per non farmi parlare. E io ho scelto di lasciarmi uccidere per questo. Perché il silenzio non può durare per sempre. Perché settanta anni sono abbastanza."*

Emilio ripiega la lettera. La rimette nella busta. Si alza in piedi.

Il sole stava scomparendo. Le luci della stazione si accendevano in lontananza, gialle e piccole come occhi di un animale che guarda dalla strada. Doveva andare a trovarla. Doveva mettere questa lettera nelle mani di Sofia. Doveva dirle quello che aveva scoperto.

Non doveva dirle che mentre leggeva quelle parole, aveva capito che suo zio Cosimo, il prete, probabilmente sapeva chi aveva ucciso Vittorio. E che avrebbe potuto parlare, se non fosse stato legato dal sigillo della confessione.

Emilio scese dalla masseria, verso la strada. La busta era pesante come una pietra.

. . .

Emilio bussò due volte. Entrò senza aspettare risposta.

Sofia stava scrivendo un rapporto. Non alzò lo sguardo subito. Continuò a digitare ancora tre parole, poi tolse le mani dalla tastiera e si girò verso di lui. Vedeva che portava qualcosa. Una busta bianca, maneggiata come se potesse rompersi.

"Cosa è?"

"L'ha lasciata nella masseria. Nascosta dietro una pietra del frantoio, in una cassetta di metallo. Pensavo che Valentina l'avesse trovata durante la perquisizione, ma non è così. Era sigillata. Con il nome di Vittorio scritto sopra, in inchiostro nero."

Sofia si alzò. Non tese subito la mano. Guardò la busta, poi Emilio. C'era qualcosa nel modo in cui lui respirava. Un'esitazione che non aveva visto prima, nemmeno quando le aveva confessato di aver mentito sulla sua alibi.

"Una lettera?"

"Sì."

"Per chi?"

Emilio non rispose. Allungò la busta. Sofia la prese. Il suo nome era scritto in una grafia tremante, irregolare. Non quella di un uomo tranquillo.

Rimase seduta. Aprì la busta con le dita, lentamente. La carta all'interno era spessa, di quella carta da lettera che usavano i vecchi. Piegata in tre. Quando la distese sulla scrivania, vide che Vittorio aveva scritto per tre pagine, fronte e retro.

Cara Marescialla Greco,

Se sta leggendo questa lettera, significa che sono morto. Non chieda come lo so. Lo so perché ho deciso io stesso che fosse così.

Sofia alzò gli occhi. Emilio era rimasto in piedi vicino alla porta, le braccia conserte. Non la guardava.

Tornò a leggere.

Ho settantadue anni. Ho visto il paese cambiare, ma non cambiare davvero. Ho visto i segreti diventare più pesanti man mano che invecchiavamo, come se il silenzio aggiungesse peso alle cose. Settanta anni di silenzio. Settanta anni di sguardi abbassati quando la gente passava davanti ai documenti, ai nomi, ai fascicoli che mio padre ha conservato nella cantina. Io ho ereditato questo peso.

Ho capito che la comunità non permetterà mai che la verità venga a galla da sola. Ho capito che Luisa non parlerà. Che Don Cosimo non parlerà, legato dal sigillo della confessione. Che il paese intero preferisce morire piuttosto che ammettere cosa è accaduto settanta anni fa. E allora ho scelto.

Ho scelto di morire perché la verità possa vivere.

Sofia si fermò. Lesse la frase ancora una volta. Le parole non cambiavano.

Ho lasciato i documenti originali dove potesse trovarli. Ho organizzato tutto perché lei arrivasse qui, perché un'estranea, qualcuno che non ha radici in questo paese, potesse fare quello che nessuno di noi è in grado di fare. Uccidermi era l'unico modo. Non un omicidio. Un sacrificio.

La persona che lo farà avrà ragioni sue. Personali. Proteggerà qualcosa. Avrà paura di quello che i documenti racconteranno. E lei, marescialla, dovrà decidere se quella paura è più importante della verità.

Io ho già deciso. Ho deciso che non lo è.

Sofia posò la lettera sulla scrivania. Guardò dritto davanti a sé, verso la finestra dove la notte stava già trasformando il vetro in uno specchio.

"Dove sono i documenti?" chiese.

"Li abbiamo trovati. Nell'archivio segreto della masseria. Registri, fotografie, nomi di uomini che parteciparono a... quello che è successo nel '43. Nomi di gente che ancora abita il paese. Gente con figli. Gente che ha costruito la sua vita su questo silenzio."

Sofia raccolse la lettera. La relesse. La sua mano tremava leggermente mentre girava la pagina.

"Ha detto a qualcuno che sapeva? Prima di morire?"

"Don Cosimo," disse Emilio. "L'ha confessato. Per questo il prete non parla. Non può parlare. È vincolato dal sigillo."

Sofia piegò la lettera. La rimise nella busta. Poi guardò Emilio per la prima volta da quando aveva iniziato a leggere.

"Allora abbiamo un mandante," disse. "E abbiamo il movente. Quello che manca è il coraggio di agire."

Emilio non rispose. Ma Sofia vide che aveva già capito. Il coraggio non era quello che mancava. Era il prezzo a cui veniva.

. . .

Sofia rimase sola in ufficio dopo che Emilio se ne fu andato. La busta con la lettera di Vittorio stava sulla scrivania, accanto al fascicolo dell'omicidio. Fuori, il paese dormiva. Dentro la stazione, solo il ronzio del frigorifero della cucina e il ticchettio del computer che non aveva mai spento.

Aveva passato sei ore a leggere i documenti che Valentina aveva estratto dall'archivio della masseria. Non erano semplici registri. Erano verbali di riunioni, elenchi di nomi, annotazioni sugli «esperimenti demografici» condotti nel '43 su prigionieri e dissidenti politici. Vittorio aveva conservato tutto. Aveva conservato le prove della colpa di suo padre, del padre di Emilio, del padre di Francesca Rizzo. Aveva conservato il peso di settanta anni in una cantina sotterranea, aspettando il momento giusto per lasciar che qualcuno lo trovasse.

Sofia prese il telefono. Guardò l'ora: le 23.47. Compose il numero dell'ufficio del Procuratore Generale a Roma. Sapeva che nessuno avrebbe risposto. Lasciò un messaggio sulla segreteria. Poi compose un altro numero. Poi un altro ancora. Carabinieri Comando Generale. Sezione Crimini di Guerra. Una voce addormentata rispose al terzo squillo.

«Mi scusi l'ora,» disse Sofia. «Sono la Marescialla Sofia Greco, stazione di Montebelluno, provincia di Lecce. Ho in mano documenti relativi a crimini di guerra perpetrati nel 1943 sul territorio locale. Crimini che coinvolgono cittadini ancora viventi e strutture ancora esistenti.»

Il silenzio dall'altra parte durò abbastanza perché Sofia capisse che l'uomo si era seduto.

«Procedura standard,» disse la voce. «Dovrà depositare formalmente.»

«Domani mattina allego tutto via mail. Ma ha bisogno di sapere una cosa. I documenti non sono stati sequestrati. Sono stati trovati da un'indagine parallela non autorizzata. La persona che li ha trovati è stata una mia sottoposta. Tecnicamente, potrebbe esserci una violazione procedurale.»

«Questo lo valuteranno a Roma,» disse l'uomo. «Lei faccia il suo dovere. Depositi il materiale.»

Sofia riattaccò. Si alzò. Andò fino alla finestra e guardò la piazza vuota. Le luci dei lampioni creavano zone di giallo sporco circondate da buio. Pensò a Valentina. Pensò a quello che le avrebbe detto al mattino. Pensò a Emilio, che già sapeva cosa stava per accadere, che già capiva che Sofia stava scegliendo di non proteggere nessuno.

Tornò alla scrivania. Accese lo scanner. Cominciò a digitalizzare i documenti uno per uno. Pagina dopo pagina. Nomi di uomini che ancora vivevano nel paese. Nomi di donne che ancora gestivano attività commerciali. Nomi di bambini, ormai adulti, che non sapevano quello che loro padri avevano fatto in una cantina settecentesca mentre le campagne bruciavano.

Alle tre del mattino, Sofia aveva creato una cartella compressa e l'aveva mandata a quattro indirizzi federali diversi. Aveva scritto una relazione di sedici pagine spiegando come era venuta in possesso del materiale. Aveva allegato copia della lettera di Vittorio. Aveva firmato tutto con la sua qualifica.

Poi si fermò.

Guardò lo schermo del computer. L'email era ancora in bozza, non ancora inviata. Poteva ancora cancellarla. Poteva ancora andare da Emilio e dirgli che aveva sbagliato, che era stato un momento di debolezza, che il paese meritava di restare quieto.

Sofia pensò ai settanta anni che Vittorio aveva aspettato. Pensò a Don Cosimo che non poteva parlare. Pensò a Tommaso Conte, l'uomo di ottantacinque anni che aveva visto tutto e aveva portato il peso del silenzio fino quasi alla fine della sua vita.

Cliccò su Invia.

L'email partì. Sofia ascoltò il suono della conferma. Poi chiuse il computer. Si sedette al buio. E aspettò che il paese si svegliasse.

XI

CAPITOLO

La Tempesta



La piazza era già piena quando Sofia arrivò. Non era ancora le sette del mattino.

La macchina della stazione si fermò a cinquanta metri dal portone giallo sbiadito. Sofia vide subito il gruppo — venti, trenta persone radunate davanti all'ingresso come se l'edificio fosse diventato un'arena. Riconobbe i volti. La signora Rossini che gestiva il tabacchino. Francesca Rizzo, la sindaca, in primo piano con le braccia conserte. Il barbiere Maurizio. Persone che per tre settimane aveva visto attraverso le finestre della stazione, che aveva osservato muoversi nella piazza, che aveva imparato a catalogare come parte del paesaggio.

Adesso la catalogavano loro, e in modo molto diverso.

Sofia rimase seduta un momento. Le mani sul volante. Respira, si disse. È quello che succede quando porti la luce in un posto abituato al buio.

Aprì la portiera.

Il suono della sua macchina che si chiudeva fu come uno sparo. La folla si mosse. Non verso di lei, non ancora — ma come un corpo unico che si irrigidisce, che prende coscienza di se stesso. Francesca Rizzo sollevò una mano. La folla tacque.

"Marescialla," disse la sindaca. La voce era controllata, precisa. Peggio di un urlo. "Abbiamo ricevuto la notizia questa mattina. Dal prefetto. Lei ha trasmesso documenti federali senza passare per il coordinamento locale. Ha violato il protocollo. Ha violato la fiducia che le era stata accordata."

Sofia camminava verso il portone. Trenta metri. Poi venti. Sentiva il respiro che iniziava a farsi affannoso — il panico che bussava alle porte del petto come aveva fatto tante volte prima. No. Non adesso. Non davanti a loro.

"Ho fatto il mio lavoro," disse. Voce piatta. La voce di chi non sta implorando, ma riferendo.

"Il suo lavoro?" Rizzo rise. Una risata senza allegria. "Il suo lavoro era cercare chi ha ammazzato Vittorio Lamanna. Non era distruggere settant'anni di storia. Non era trascinare i nomi delle nostre famiglie davanti a magistrati che non capiscono il contesto, che non sanno cosa è successo, quando è successo, perché."

Qualcuno gridò qualcosa da dietro. Sofia non capì le parole. Non importava. Il significato era chiaro.

Quindici metri.

"Traditrice!" gridò una donna. Sofia non riuscì a identificarla, ma riconobbe il tono. Era quello che aveva sentito tante volte nei mesi precedenti — non ostilità, ma accusa. Come se Sofia avesse firmato un patto e poi l'avesse tradito.

Forse era vero.

Sofia sentì il battito nel collo. Le mani che iniziavano a tremare. Respirazione corta. Il panico faceva il suo numero — il corpo che diceva no, no, no, non puoi stare qui, devi scappare, devi tornare a casa, devi chiuderti dentro. Ma Sofia continuava a camminare. Uno sguardo fisso al portone giallo. Un passo dopo l'altro. Niente di più.

"Luisa Lamanna è disperata," urlò un uomo. "Sua madre non esce di casa. Hanno ricevuto minacce. Minacce! Perché lei ha deciso di aprire ferite che erano cicatrizzate."

Sofia era a cinque metri dal portone. Riusciva a sentire il respiro della folla. Riusciva a sentire il calore dei corpi.

Allungò la mano verso la maniglia.

Francesca Rizzo si spostò, le tagliò la strada. Fisico imponente. Voce bassa, solo per Sofia: "Non so che cosa abbia pensato di fare. Ma qui dentro, in questo paese, lei non è più la benvenuta. Non lo sa ancora, ma lo saprà molto presto."

Sofia spinse il portone. Rizzo non si mosse. Spinsero insieme, la sindaca e la marescialla, per un istante il loro peso in equilibrio precario.

Poi il portone cedette.

Sofia entrò nella stazione. Chiuse la porta dietro di sé. Dall'esterno, la folla ricominciò a urlare.

Non aveva ancora acceso le luci. Rimase al buio, respirando, aspettando che il panico passasse. Fuori, il paese stava decidendo cosa fare di lei. E Sofia sapeva che questa era solo l'inizio.

. . .

Don Cosimo arrivò poco dopo l'alba, quando Sofia stava ancora al buio nella stazione. Non bussò. Aprì semplicemente la porta, come se il luogo fosse ancora suo, come se il prete avesse ancora diritti di accesso che nessuno poteva negargli.

Sofia sollevò lo sguardo dalla scrivania. Aveva passato la notte a leggere i messaggi che arrivavano dal telefono del paese. Messaggi privati nei gruppi WhatsApp, screenshot di conversazioni che Valentina aveva raccolto. La comunità si stava organizzando. Avevano già parlato di azioni legali contro la stazione. C'era chi chiedeva il trasferimento di Sofia. C'era chi, più semplicemente, chiedeva che il paese le voltasse le spalle.

"Non mi aspettavo di vederti," disse Sofia.

Don Cosimo entrò completamente. Chiuse la porta dietro di sé. Aveva il volto consumato, come se non avesse dormito in giorni. Le vene del collo erano sporgenti, blu scuro sotto la pelle.

"Ero venuto per dirle molte cose," disse. "Molte." Fece una pausa. Aprì la bocca. La richiuse. "Ma non so nemmeno da dove cominciare."

"Cosimo—"

"Non mi chiami così. Non qui. Non più." Si sedette sulla sedia di fronte alla scrivania senza aspettare l'invito. "Lei ha distrutto questo paese. Lo sa questo?"

Sofia non rispose.

"Luisa Lamanna ha tentato il suicidio tre ore fa. Sua madre l'ha trovata mentre stava per bere la soda caustica che usa per pulire il frantoio. Lo sa? Sono stato io a farle il lavaggio gastrico. Ho dovuto tenere le mani addosso a una donna che non voleva vivere più perché sua figlia l'ha tradita, ha tradito la famiglia, ha tradito il nome Lamanna."

"Don Cosimo—"

"La soda caustica, marescialla. Mi dica se è questo il prezzo della verità."

Sofia si appoggiò alla sedia. La stanza era fredda. Aveva dormito al tavolo, con la testa appoggiata al braccio. Il collo le faceva male.

"Vittorio ha ucciso uomini," disse. "Famiglie intere. Lei lo sa. Lei sa quello che c'era in quella lettera."

"Sì. So quello che c'era." Don Cosimo si alzò. Andò verso la finestra. Il paese stava iniziando a muoversi sotto il sole. Gente che andava al bar, che apriva i negozi, che cercava di fingere che il mondo non fosse cambiato. "E sa cosa me ne importa della lettera? Veramente? Mi importa che Luisa Lamanna è cresciuta credendo che suo padre fosse un uomo onorevole. Mi importa che sua madre ha passato quarant'anni a costruire una vita con quell'uomo senza sapere. E adesso quel mondo è finito. Per cosa? Perché lei aveva bisogno di riscattarsi?"

"Non è così."

"È esattamente così." Don Cosimo si girò. Gli occhi erano rossi. "Lei è venuta qui distrutta. Paralizzata. Incapace di stare fuori da questa stanza senza avere un attacco. E io—" Fece un respiro profondo. "Io l'ho guardata e ho visto una donna che aveva bisogno di aiuto. Così le ho dato quello che potevo. Amicizia. Ascolto. Una ragione per credere che il suo corpo potesse toccare il suolo senza sprofondare."

Sofia sentì qualcosa muoversi nel petto.

"Ma quello che lei voleva," continuò Don Cosimo, "non era aiuto. Era un palcoscenico. E io—io le ho dato uno. Perché la amavo abbastanza da non accorgermi di quello che stava accadendo."

"La verità—"

"La verità." Don Cosimo andò verso la porta. "La verità è che Luisa Lamanna sta in ospedale. La verità è che questa comunità è spezzata. La verità è che lei ha usato me per arrivare a quello che voleva, e io l'ho permesso. Quella è la verità che dovrà portarsi dietro."

Aprì la porta.

"Io non la perdonerò mai," disse. "E neanche il paese. Lei continuerà a stare qui, in questa stanza gialla, fino alla fine della sua carriera. E ogni volta che guarderà fuori da quella finestra, vedrà un luogo che l'ha condannata."

Poi se ne andò.

Sofia rimase sola. Fuori, il paese continuava.

. . .

Francesca Rizzo era seduta al tavolo grigio della sala interrogatori. Aveva le mani incrociate davanti a sé, le unghie sporche di terra rossa. La sindaca di Montebelluno, il volto del paese, sembrava una donna che aveva passato la notte a scavare.

Sofia stava in piedi, appoggiata alla parete opposta. Aveva imparato che il silenzio era uno strumento più efficace di qualsiasi domanda. Aveva imparato anche che le persone come Francesca non confessavano per paura della legge. Confessavano quando il peso di quello che sapevano diventava più insopportabile del peso della verità.

"La procura federale ha trovato i registri," disse Sofia. "Nel magazzino dietro la canonica. Nascosti sotto le bottiglie di vino che Don Cosimo diceva fossero riserve parrocchiali da trent'anni. Erano fascisti, Francesca. Elenchi di nomi. Ordini di confisca. Annotazioni su chi aveva collaborato, chi no, chi era stato punito."

Francesca non rispose.

"Sappiamo che non li hai nascosti da sola. Sappiamo che qualcuno ti ha ordinato di farlo." Sofia si mosse dalla parete. Una sedia di plastica blu gridata contro il pavimento. Si sedette, a pochi centimetri di distanza. "Sappiamo che Tommaso Conte è venuto da te tre settimane prima della morte di Vittorio. Ti ha detto che il passato stava per emergere. Ti ha detto che dovevi agire."

Francesca chiuse gli occhi.

"Luisa è in ospedale," continuò Sofia, con la voce piatta. "Ha tentato il suicidio. Sua madre non mangia da quattro giorni. Il paese è spezzato in due. E tu lo sapevi. Sapevi esattamente quello che sarebbe accaduto se quei documenti fossero rimasti nascosti, perché nasconderli significava che la verità sarebbe esplosa comunque, ma peggio. Significava che quando fosse venuta fuori, avrebbe travolto tutti."

Francesca aprì gli occhi. Aveva le lacrime.

"Tommaso ha detto che era per il bene del paese," disse. La voce era rotta, come se provenisse da una corda tesa troppo. "Ha detto che il fascismo era finito, che non aveva senso disseppellire i cadaveri. Che Vittorio stava per vendere la masseria a degli sviluppatori romani, e che se i documenti fossero rimasti sepolti, il paese avrebbe potuto rimanere intatto. Che io dovevo proteggere il nostro patrimonio."

"Il tuo patrimonio," disse Sofia.

"Il nostro," ripeté Francesca. Più forte, ora. Come se la rabbia potesse redimerla. "Lei non lo capisce. Lei viene da Napoli, viene da una città dove il passato è una cosa che mangiate a colazione. Qui il passato è qualcosa che abbiamo sepolto per sopravvivere. Per decenni. E adesso lei viene e lo scava come fosse un tesoro."

Sofia respirò. Contò fino a cinque. Era una tecnica che aveva imparato da un terapeuta, anni fa, quando il panico aveva iniziato a visitarla di notte.

"Tommaso ti ha detto esattamente cosa fare," disse Sofia. Non era una domanda.

Francesca annuì.

"Mi ha detto di andare negli archivi comunali e di prendere i registri fascisti. Mi ha detto che aveva pagato l'archivista per guardarsi dall'altra parte. Mi ha detto di portarli da Don Cosimo, che li avrebbe nascosti in canonica perché nessuno avrebbe mai cercato lì. E io l'ho fatto. Ho fatto quello che un uomo di ottantacinque anni, un reduce della guerra, mi ha detto di fare. Perché pensavo che fosse saggio. Pensavo che capisse qualcosa che io non capivo."

"E Vittorio?"

Francesca non rispose subito. Guardò le sue mani come se appartenessero a qualcun altro.

"Tommaso ha detto che Vittorio era diventato un problema. Che stava per vendere i terreni dove erano sepolti i fascisti, dove avevano giustiziato gli antifascisti. Che stava per trasformare il paese in una zona di resort. Che era un traditore della memoria locale."

Sofia sentì qualcosa muoversi nella sua pancia. Freddo. Pesante.

"Ha ordinato a te di ucciderlo?"

"No," disse Francesca. "Ha ordinato a me di non interferire quando qualcun altro l'avrebbe fatto. Ha detto che era necessario. Che era già tutto deciso. Che io dovevo solo restare al mio posto e non fare domande."

Sofia si alzò. Andò verso la finestra. Fuori, il paese continuava. Le persone camminavano. Le macchine passavano. Nessuno sapeva che il vero custode dei segreti non era una marescialla di Napoli. Era un vecchio che stava morendo, seduto in una casa al limite della piazza, con il tempo che gli scappava via.

"Dov'è Tommaso, adesso?" chiese Sofia.

"Non lo so," disse Francesca. "Ma so dove va ogni mattina. Sa dove trovarlo."

XII

CAPITOLO

Il Vecchio Custode



La porta era socchiusa.

Sofia se n'accorse prima ancora di bussare. Una casa di un vecchio che non esce quasi mai, e la porta del terrazzo aperta verso la strada, il vento che faceva muovere le tende di pizzo giallo come respiri. Non era normale. Niente in questa storia era normale.

"Signor Conte?" Sofia spinse con le nocche. La porta cedette senza resistenza. "Carabinieri."

L'odore la colpì subito. Non il solito tanfo di vecchiaia e solitudine, il genere di puzza che Sofia aveva imparato a riconoscere nelle case degli anziani soli. Era qualcosa di dolce. Aspro. Chimico.

La camera era semibuja. Le persiane erano tirate a metà, e la luce entrava a strisce. Tommaso era nel letto, il corpo coperto da una coperta di lana grigia consunta. Le mani appoggiate sopra le coperte, pelle come carta. La bocca socchiusa.

Sofia non si mosse dalla porta. Aspettò che il cervello processasse quello che gli occhi stavano vedendo. Aspettò che il corpo le dicesse se era ancora vivo o se la morte era già seduta in quella stanza da ore.

Sulla comodino, una tazza di tè. Mezzo piena. Una pellicola di grasso sulla superficie, e il colore era più scuro di quello che avrebbe dovuto essere. Non tè. O tè con qualcos'altro.

Sofia tirò fuori il telefono. Chiamò la centrale di Montebelluno. La voce di Valentina rispose al primo squillo, come se stesse aspettando.

"Chiama il medico. Dì a Rossi di venire a casa di Tommaso Conte, in via Cavour. E non dì a nessuno dove sto andando."

Richiuse il telefono prima che Valentina potesse fare domande.

Entrò nella camera. I piedi di Tommaso sporgevano dalle coperte, i calzini grigio sporco. Sofia non lo toccò. Guardò la tazza. Inspirò l'odore senza avvicinarsi troppo. Mandorla amara. Cianuro? No, non aveva l'esperienza per saperlo. Ma sapeva riconoscere quando qualcosa non era naturale.

Alle spalle di Tommaso, sul muro, c'era una fotografia in bianco e nero. Tommaso giovane, in divisa di fascista, la mano sulla spalla di un altro ragazzo che sorrideva come se il mondo non finisse mai. Sofia distolse lo sguardo.

Il medico arrivò in dieci minuti. Dottor Ferrante, sessanta anni, un uomo che aveva visto morire metà del paese e l'altra metà nascere. Arrivò con la sua sacca di pelle marrone e gli occhi già stanchi, come se sapesse già qual era la risposta prima di fare la domanda.

"Infarto," disse dopo due minuti. "Vecchio cuore. Non è sorprendente."

"La tazza," disse Sofia.

Ferrante guardò il tè. Annuì come se avesse visto mille tazze di tè accanto a mille letti di morti.

"Avrà provato a bere qualcosa. A volte succede, prima. Il corpo sa."

"Voglio un'autopsia."

Ferrante la guardò. Negli occhi aveva qualcosa che Sofia riconobbe. Lo stesso sguardo che aveva visto negli occhi di Don Cosimo quando le aveva detto che non la avrebbe mai perdonata. Uno sguardo che diceva: qui non appartieni, e le cose che stai facendo non sono benvenute.

"È un uomo di ottantacinque anni," disse il medico. "Senza parenti stretti. La causa è naturale."

"Voglio l'autopsia," ripeté Sofia.

Ferrante chiuse la sacca. "Farò le carte. Ma le dico subito che sarà difficile. A Lecce hanno molta arretratezza. E Tommaso era un uomo solo. Non c'è nessuno che chiederà spiegazioni."

Aveva ragione. Sofia lo sapeva. Ma sapeva anche che la tazza di tè era stata versata qualche ora prima. Che Tommaso era stato in grado di parlare, fino a poco tempo fa. Che aveva ordini da dare e segreti da proteggere.

E adesso era silenzioso.

Rossi arrivò mentre Ferrante stava uscendo. I due si incrociarono sulla porta senza parlarsi. Sofia vide la domanda negli occhi di Rossi: cosa stai facendo?

"Muori," disse Sofia. "Naturale, secondo lui. Io credo diversamente."

Rossi guardò il corpo. Poi la tazza. Sofia vide il momento in cui capì. Vide il momento in cui il dubbio entrò. Vide il momento in cui smise di appartenere completamente al paese.

"Chi l'ha trovato?" chiese.

"Io," disse Sofia. "La porta era aperta. Come se aspettasse qualcuno."

Rossi non rispose. Ma rimase accanto a Sofia, guardando il corpo di Tommaso, e per la prima volta non sembrò un uomo che proteggeva il suo paese.

Sembrò un uomo che iniziava a capire che il suo paese aveva bisogno di essere protetto da se stesso.

. . .

La camera di Tommaso puzzava di naftalina e polvere di decenni. Sofia indossava i guanti, anche se Ferrante aveva già detto che era morte naturale, e lei sapeva che era una bugia. I guanti servivano a non toccare il passato con le mani nude.

Le finestre erano chiuse. Una persiana rotta lasciava entrare una striscia di luce che attraversava il letto dove il vecchio era stato trovato. Aveva un'altra camera da letto, ma viveva qui. In questa stanza con il soffitto basso e l'odore di medicina scaduta.

Sofia iniziò dalla scrivania. Carte, lettere ingiallite, fotografie di una guerra che non era la sua. Una foto di Tommaso a trent'anni, in divisa, gli occhi già vecchi. Accanto, una donna dai lineamenti dolci, con un sorriso che sembrava un segreto. Niente di utile qui.

Il guardaroba era vuoto di segreti. Maglioni grigi, pantaloni neri, biancheria grigia. Un uomo che aveva smesso di vivere molto tempo prima di morire. Sofia si fermò davanti allo specchio appeso dietro la porta. Vide il suo viso: occhi rossi di stanchezza, mascella serrata, una ruga profonda tra le sopracciglia che non c'era sei mesi fa.

Il materasso era quello che avrebbe dovuto controllare. Sempre il materasso, nei film. Sempre sotto il materasso.

Lo sollevò. Era più pesante di quanto si aspettasse, pieno di molle arrugginite e umidità. Sotto c'era una busta di carta marrone, sigillata con dello scotch trasparente ingiallito.

Sofia la estrasse con cautela. Pesava poco. Dentro, il fruscio di fogli piegati.

Scese le scale lentamente, la busta in mano come se contenesse esplosivo. Perché in un certo senso era così. Scese nella cucina buia di Tommaso, quella dove aveva bevuto il tè avvelenato qualche ora prima, e aprì la busta.

La lettera era scritta a mano, con una calligrafia tremula ma leggibile. L'inchiostro blu era sbiadito.

Marescialla Sofia Greco.

Sofia si sedette su una sedia di legno. Le gambe non la sostenevano più.

La lettera occupava sette pagine. Sette pagine di nomi. Di date. Di luoghi. Di come, nel 1944, il paese aveva organizzato quella che Tommaso chiamava "l'eliminazione dei nemici interni". Come Vittorio Lamanna, allora giovane fascista locale, aveva partecipato agli arresti. Come Don Cosimo, molto più giovane, aveva benedetto i fucilazioni da lontano, senza guardarle. Come il prefetto aveva firmato gli ordini da Lecce. Come tutto era stato registrato in documenti che ancora esistevano, custoditi da gente che aveva paura.

Tommaso aveva visto tutto. Era stato lì. Non aveva partecipato ai fucilazioni—scriveva—ma aveva saputo, aveva taciuto, aveva lasciato che il silenzio diventasse complicità. E adesso, a ottantacinque anni, con il cancro che gli mangiava i polmoni, aveva deciso che era il momento di smettere di tacere.

"Ho saputo che lei è diversa," aveva scritto Tommaso. "Ho saputo che non appartiene a questo paese. Che non ha debiti con nessuno. Che ha solo il dovere di scoprire la verità. Perciò le lascio questo. Non per salvare me stesso—sono oltre la salvezza. Ma per salvare loro. Per fargli capire che il silenzio è una scelta, e le scelte hanno conseguenze."

Alla fine della lettera, una lista di nomi. Diciotto vittime. Otto fascisti. Quattro complicità ecclesiastiche. Tre tradimenti interni.

Sofia appoggiò la lettera sul tavolo di Tommaso. La sua mano tremava. Non era la paura, era qualcosa di più puro. Era rabbia. Era il peso di una responsabilità che non poteva più mettere giù.

Tommaso non era morto di cancro. Era morto di pietà. Aveva visto che Sofia capiva, e aveva deciso che era il momento di liberarsi dal fardello, di scaricarlo sulle spalle di una donna che non aveva scelta se non quella di portarlo fino in fondo.

Sofia piegò la lettera con cura, la rimise nella busta, e uscì dalla casa di Tommaso lasciando le luci accese.

. . .

Sofia accese il fax alle 22.47, quando la stazione era vuota e i rumori della strada si erano ridotti al minimo. Aveva riportato la lettera di Tommaso in una busta di plastica trasparente, seguendo i protocolli. Aveva scannerizzato ogni pagina. Aveva allegato le fotografie dei documenti originali che Tommaso aveva conservato per sessanta anni: ordini firmati, rapporti di esecuzione, nomi di cadaveri sepolti in fosse comuni sulle colline intorno a Montebelluno.

Il fax della Procura della Repubblica di Lecce iniziò a ronzare. Sofia alimentò i fogli uno a uno, ascoltando il suono della carta che veniva risucchiata, sentendo il peso del gesto.

Quando ebbe finito, scrisse l'email al Procuratore Capo. Tre paragrafi. Nessuna enfasi, nessuna retorica. Solo i fatti. Una vittima che aveva testimoniato dall'oltretomba. Un omicidio che non era un omicidio ma era comunque un crimine. Una comunità che aveva scelto il silenzio, e il silenzio era finito.

Premette invio alle 23.15.

Poi rimase seduta al buio della stazione, guardando le luci gialle della piazza attraverso la finestra incrostata di polvere. Un'auto passò lentamente. Sofia riconobbe il profilo di Emilio alla guida: stava tornando dalla casa di Tommaso. Probabilmente Ferrante gli aveva raccontato della tazza di tè, della porta aperta, del fatto che niente era naturale in quella morte come niente era naturale nel paese dove vivevano.

Sofia aspettò che il telefono squillasse. Non squillò. Aspettò che qualcuno bussasse alla porta. Nessuno bussò. La macchina burocratica era lenta, ma inesorabile. Aveva imparato questo durante gli anni a Napoli. Una volta che la carta era stata spedita, una volta che i nomi erano stati registrati nel sistema, non c'era più niente che la comunità potesse fare se non aspettare.

Il Procuratore Capo rispose via email alle 6.47 del mattino. Sofia lo lesse mentre beveva il caffè con le mani che tremavano. Non di paura. Di freddo. Di quella cosa che le accadeva quando capiva di aver fatto la cosa giusta senza sapere ancora quale prezzo avrebbe dovuto pagare.

Marescialla Greco,

Ho ricevuto la documentazione. Ho inoltrato al Procuratore Nazionale Antimafia e Antiterrorismo. Sei autorizzata a procedere con un'inchiesta parallela a livello locale. Vi sarà supporto da parte della Procura. Attendo rapporto giornaliero.

Sei parole: "Vi sarà supporto da parte della Procura."

Significavano che non era più sola. Significavano che il paese non poteva più fare pressione solo su di lei. Significavano che tutto quello che aveva costruito nella stazione negli ultimi mesi—i fascicoli, le cronologie, le mappe mentali del potere locale—diventava ufficialmente parte di un'indagine federale.

Sofia mise giù il caffè. Chiamò Valentina.

"Hai visto le notizie?" chiese la ragazza.

"Quali notizie?"

"La Gazzetta del Mezzogiorno ha pubblicato i nomi. Otto fascisti. Quattro ancora vivi. Uno di loro è il padre della sindaca. Un altro è il nonno di Don Cosimo. Montebelluno è impazzito."

Sofia chiuse gli occhi. Così era andata a finire. Il Procuratore aveva deciso di non aspettare. Aveva deciso di andare dritto al punto, di pubblicare, di non lasciare spazio al negoziato privato. Era una mossa aggressiva. Era una mossa che significava che qualcuno a Lecce aveva deciso che il tempo del silenzio era definitivamente finito.

"Dove sei?" chiese Sofia.

"In piazza. Ci sono persone che gridano. Ci sono persone che piangono. C'è gente che nega tutto e gente che confessa. È come se il paese si fosse spezzato in due."

Sofia rimase in silenzio.

"Sofia?"

"Sì?"

"Hai fatto la cosa giusta."

Sofia non rispose. Non lo sapeva ancora. Non avrebbe mai saputo se era stata la cosa giusta. Sapeva solo che era fatta. Che non poteva tornare indietro. Che il corpo di Vittorio, ormai sepolto da settimane, aveva finalmente smesso di gridare.

XIII

CAPITOLO

La Riconciliazione Impossibile



Emilio bussò alla porta senza aspettare risposta. Sofia alzò lo sguardo dal fascicolo che stava leggendo—ancora documenti dal '43, ancora nomi di morti—e lo vide entrare con quella espressione da uomo che aveva deciso qualcosa e non sapeva come dirlo.

"Devo parlarti," disse.

Sofia chiuse il fascicolo. La luce del pomeriggio entrava obliqua dalla finestra, sporcava di giallo le carte sulla scrivania. "Parla."

Emilio rimase in piedi. Non si sedette mai quando doveva dirle cose difficili. Era una cosa che Sofia aveva notato nei mesi, un dettaglio che significava rispetto. "Mio padre è stato interrogato stamattina dalla Procura. Non è stata una cosa facile."

"Mi dispiace."

"No, ascoltami. Mi dispiace a me. Mi dispiace che abbia saputo solo due anni fa che suo padre—il padre di mio padre—era stato nella lista. Mi dispiace che abbia dovuto scoprirlo da documenti polverosi invece che dalla famiglia, dalla tradizione, da una conversazione onesta. Mi dispiace che il paese intero abbia dovuto scoprirlo dai giornali."

Sofia non disse niente. Sapeva dove stava andando.

"Ma non mi dispiace che tu abbia cercato la verità," continuò Emilio. "Questo no. Questo mi fa male, sì, ma non mi dispiace."

Emilio si mosse verso la finestra. Là fuori c'era Piazza Garibaldi, con le sue case bianche e i balconi barocchi, la chiesa che dominavano tutto. Montebelluno. Il suo paese.

"Ci sono state pressioni. Prima che il Procuratore pubblicasse i nomi, c'è stato un momento—una settimana—in cui la sindaca ha provato a farmi capire che potevano trovare un accordo. Che il caso poteva chiudersi in modo... discreto. Che tu saresti stata trasferita di nuovo, che tutto sarebbe tornato come prima."

"Mi stai dicendo che avresti potuto farmi cacciare?"

"Potevo provarci. Ero io il contatto con la comunità. Ero io quello che doveva dirti che la gente non ti voleva più qui. Che il prezzo della verità era troppo alto per restare."

Emilio si girò. Aveva gli occhi rossi. Forse non aveva dormito, forse aveva passato la notte a pensare a questo, a scegliere cosa fare.

"Invece no," disse. "Ho detto alla sindaca che se mi chiedevano di cacciarti, mi dimettevo. Ho detto che il paese aveva bisogno di una marescialla che non avesse paura di guardare dentro le cose. Che non avesse paura di dire la verità anche quando fa male. Soprattutto quando fa male."

Sofia sentì il fiato bloccarsi. Non era una cosa che si aspettava. Emilio era salentino fino al midollo, era nato qui, aveva radici che andavano indietro generazioni. Aveva rinunciato a tutto questo per lei.

"Voglio che resti," disse Emilio. "Non per il paese. Non credo che il paese meriti di avere te. Ma perché tu sei la marescialla che Montebelluno ha sempre dovuto avere. E perché io ho bisogno di lavorare con qualcuno che sa come si guarda la verità in faccia senza distogliere lo sguardo."

"Emilio—"

"Lasciami finire. So che vuoi andartene. So che questo posto ti fa male, che ogni volta che esci dalla stazione è come se dovessi combattere contro qualcosa che non vedi ma senti addosso. Lo vedo. Ma se te ne vai adesso, vinci loro. Vinci il silenzio. Vinci la paura."

Sofia si alzò. Camminò verso la finestra, rimase accanto a Emilio. Fuori, il paese era ancora intero, ancora in piedi, ancora con i suoi segreti e le sue ferite aperte.

"Restare," disse Sofia, "non è una scelta coraggiosa. È una punizione."

"Allora restiamo puniti insieme," rispose Emilio. "Ma almeno sappiamo il perché."

Sofia appoggiò la mano sulla sua. Non disse niente. Disse tutto.

. . .

Il tribunale di Lecce puzzava di cera per pavimenti e carta vecchia. Sofia era stata in aule giudiziarie centinaia di volte, ma questa aveva una qualità diversa: l'aria era più pesante, come se tutto il silenzio del paese fosse stato compresso dentro quelle mura bianche.

Valentina sedeva al banco degli imputati in un abito blu scuro che le faceva sembrare più piccola di quello che era. Non guardava nessuno. Guardava le mani, le dita intrecciate, come se stessero per dirle qualcosa di importante.

Il giudice Mancini—nessuna relazione con Francesca Rizzo, ma Sofia aveva già verificato—leggeva le conclusioni degli inquirenti. La voce era monotona, burocratica. Diceva i fatti come se fossero numeri in un bilancio: l'accesso al frantoio, la conoscenza dei movimenti di Vittorio, la tossina vegetale rinvenuta negli effetti personali, il movente economico legato all'eredità della masseria.

Sofia testimoniò per quaranta minuti. L'avvocato di Valentina, un uomo grigio di Brindisi che non aveva mai visitato Montebelluno, le pose domande prevedibili. Sofia rispose con la stessa prevedibilità, costruendo muro dopo muro di certezza logica. I fatti erano chiari. Le prove erano

solide. Non c'era spazio per dubbio.

Quando le chiese se era sicura—davvero sicura—Sofia disse di sì. Non era una bugia. Era solo una verità incompleta, come quasi tutte le verità.

Valentina non testimoniò in sua difesa. Restò seduta, immobile, mentre il suo avvocato faceva mozioni che nessuno si aspettava fossero accolte. Alla fine, prima che il giudice si ritirasse, Valentina chiese di poter dire qualcosa. Il giudice annuì, diffidente.

"Ho fatto quello che ho fatto," disse Valentina. La voce era ferma, senza tremolii. "Mio padre non sapeva. Mia madre non sapeva. Nessuno sapeva. Era una cosa tra me e Vittorio. Una cosa che avrebbe dovuto rimanere sepolta." Si fermò. Guardò Sofia per la prima volta. "Ma il maresciallo Greco aveva ragione. Non poteva rimanere sepolta. Il paese meritava di sapere. Anche se questo significa che io devo stare in prigione."

Sofia sentì qualcosa muoversi nello stomaco. Non era vittoria. Era qualcosa di più sporco.

Il giudice si ritirò. Tornò dopo tre ore. Condannò Valentina a quindici anni. Omicidio volontario con circostanze attenuanti: l'assenza di premeditazione, la confessione parziale, il fatto che la vittima era un criminale di guerra mai processato. Il giudice era stato generoso, nel suo linguaggio asettico. Quindici anni era quasi clemenza.

Sofia uscì dal tribunale mentre Valentina veniva portata via. Attraversò il piazzale di marmo bianco, il sole di novembre che faceva male agli occhi. Suo telefono vibrò. Era Emilio.

"L'ha saputo?" chiese lui.

"Sì. Quindici anni."

"Il paese è fuori di sé. Alcuni dicono che è giustizia. Altri dicono che è vendetta. Francesca Rizzo ha rilasciato una dichiarazione in cui dice che la comunità è stata tradita da una straniera che non ha mai capito i nostri equilibri."

Sofia non rispose.

"Sofia?"

"Sì?"

"Hai fatto bene. Lo sai, vero? Hai fatto bene."

Ma quando Sofia tornò alla stazione e salì al suo ufficio, trovò tre lettere di dimissioni sulla scrivania. Erano di agenti che lavoravano da anni nel paese, uomini che avevano figli a Montebelluno, che avevano radici profonde. Non scrivevano motivi. Non ne servivano. Il messaggio era chiaro: Valentina Mancini era stata una di loro, e Sofia l'aveva consegnata al sistema.

Fuori dalla finestra, la piazza era vuota. Nemmeno al bar c'era gente. Era come se il paese avesse deciso di smettere di esistere, di ritirarsi dentro le case, dentro il silenzio.

Sofia aprì il cassetto della scrivania e tolse il modulo per il trasferimento. Non l'aveva mai compilato. Non sapeva se doveva farlo adesso.

. . .

Sofia arrivò alla masseria quando il sole era già basso, dipingendo i muri di pietra in tonalità d'ambra. Non aveva guidato fino qui da sola in mesi. La strada era sempre la stessa—curve tra gli ulivi, il profumo dell'asfalto riscaldato—eppure le sembrò diversa. O era lei che era cambiata.

Luisa l'aspettava al cancello, in piedi accanto a un'aiuola di fiori che non c'era prima. Rosa e bianco. Sofia riconobbe i colori: quelli della memoria, quelli dei memoriali.

"Grazie di essere venuta," disse Luisa. Aveva gli occhi gonfi, ma il viso era calmo. Non la calma della sconfitta. Quella della decisione presa.

Non si abbracciarono. Non ancora. Sofia seguì Luisa attraverso il cortile, dove i vasi di terracotta erano stati spostati, dove il frantoio—il luogo dove avevano trovato Vittorio—era stato ripulito e coperto con una tela bianca. Un lutto che diventava monumento.

"È nel sotterraneo," disse Luisa. "Dove lui teneva i documenti. Dove nascondeva tutto."

Le scale scendevano come sempre, ma le pareti erano diverse. Non più umide di segretezza. Ora avevano fotografie appese, nomi scritti a mano, date. Sofia riconobbe alcuni volti. Persone che il paese ricordava male, o non ricordava affatto.

La camera ipogea si era trasformata. Non più deposito di vergogna. Era un vuoto riempito di luce—una luce che Luisa aveva fatto installare, bianca e fredda, che non lasciava ombra. Sulle pareti, cartelle cliniche. Nomi di donne. Giovani donne, per lo più. E accanto ai nomi, fotografie d'epoca, ritagli di giornali, lettere.

"Erano gli esperimenti," disse Luisa. La sua voce non tremava. "Mio padre era medico, prima di fare l'agricoltore. Durante il fascismo lavorava a una struttura qui vicino, a Lecce. Hanno bruciato tutto dopo la guerra, ma lui ha tenuto i registri. Per decenni ho pensato che fosse colpa sua, che fosse un mostro. Ma poi ho letto le lettere."

Sofia leggeva i nomi. Antonella Rizzo. Carmela Bianchi. Rosa Martinelli. Nomi di donne che avevano sofferto, che il paese aveva dimenticato.

"Ha cercato di salvarle," continuò Luisa. "Nel dopoguerra, quando tutto era sepolto, mio padre ha cercato di aiutarle. Ha messo soldi da parte. Ha pagato medici veri per le cure. Ha cercato di farsi perdonare da Dio per cose che non aveva fatto lui stesso, ma che aveva visto, che non aveva fermato."

Luisa si fermò davanti a una parete dove c'erano fotografie di donne anziane, vive, sorridenti. Accanto ai loro nomi, una frase: "Testimone di sé stessa."

"Sono sopravvissute," disse Luisa. "La maggior parte. E adesso, prima che muoiano, voglio che il paese sappia chi erano. Voglio che sappiano che sono state forti. Che sono state qui, che hanno amato, che hanno avuto figli, che hanno riso. Che il fascismo non le ha cancellate."

Sofia sentì qualcosa spostarsi dentro di sé. Non era sollievo. Era più complicato. Era la percezione che il dolore poteva trasformarsi in qualcos'altro, se qualcuno aveva il coraggio di guardarlo dritto.

"Vittorio avrebbe voluto questo?" chiese Sofia.

"No," rispose Luisa. "Vittorio avrebbe voluto che tutto rimanesse sepolto. Ma io non sono mio padre. E il paese non può rimanere quello che era."

Sofia camminò lentamente tra le pareti. Leggeva i nomi. Memorizzava i volti. Era il lavoro che aveva dovuto fare, quello che la comunità aveva cercato di impedirle. Eccolo qui, finalmente, non perché lei l'aveva imposto, ma perché qualcuno dall'interno aveva deciso che la verità era più importante della pace.

"Quando apre?" chiese Sofia.

"Il mese prossimo. Voglio invitare le donne. Voglio che raccontino loro stesse le loro storie. Voglio che Montebelluno le ascolti."

Sofia risalì le scale dietro a Luisa. Nel cortile, il sole stava scomparendo dietro gli ulivi. Domani sarebbe stato un giorno diverso. Ma questa notte, almeno, il paese aveva smesso di mentire a se stesso.

XIV

CAPITOLO

Il Ritorno di Don Cosimo



Don Cosimo aveva i piedi sporchi di fango rosso quando arrivò alla masseria. Non era una scusa, solo un fatto. Aveva camminato attraverso i campi invece di prendere la macchina, come se il corpo dovesse pagare quello che la mente aveva deciso. Trovò Sofia seduta su una pietra, quella stessa pietra dove si erano fermati quella prima volta, quando ancora lui credeva di poter proteggere il paese dal dolore della verità.

Lei non si alzò. Non sorrise.

"Buonasera," disse lui.

"Buonasera, Don Cosimo."

Il silenzio si stese tra loro come una corda tesa. Lui si sedette accanto a lei, non troppo vicino. I campi intorno erano già scuri, gli ulivi ridotti a sagome nere contro il cielo. Dalla masseria veniva ancora l'odore di terra smossa, di cantina umida.

"Volevo dirle..." iniziò lui, e subito si accorse che la sua voce non era quella che predicava dal pulpito. Era piccola. "Volevo dirle che mi sbagliavo. Su di lei. Su tutto."

Sofia non distolse lo sguardo dai campi.

"Ho passato settimane a pensare," continuò Don Cosimo. "Dopo la sentenza. Dopo quello che ha fatto Valentina. Ho pensato che lei aveva distrutto qualcosa che non si poteva riparare. Che la verità era una bomba, e lei l'aveva lanciata su una comunità che non meritava di essere bruciata."

Lui pause. Respirò.

"Mi sbagliavo," disse. "La comunità meritava di bruciare un poco. Se non brucia, non rinasce."

Sofia girò la testa verso di lui.

"Ho iniziato a parlare," disse Don Cosimo. "Con i federali. Ho raccontato i confessionali. Non i nomi, non i dettagli specifici che contraddicono il sigillo. Ma ho raccontato i pattern. Ho raccontato quello che sapevo del fascismo di questo paese, quello che la gente mi ha confessato nel corso degli anni, pensando che il segreto sarebbe morto con me."

"Violando il sigillo," disse Sofia.

"Sì," rispose Don Cosimo. "Violando il sigillo. E sapendo che Dio mi punirà per questo, se Dio esiste. E se non esiste, allora avrò violato il sigillo per niente, il che è ancora peggio."

Sofia si passò una mano sul viso. Pareva stanca. Non era la stanchezza del corpo, Don Cosimo lo sapeva. Era quella dell'anima che ha visto il male e sa che non potrà mai più dormire profondamente.

"Perché me lo dice?" chiese lei.

"Perché lei aveva diritto di saperlo. Perché il suo lavoro non è finito, e lei ha diritto di conoscere i danni collaterali. Perché ho dubitato di lei quando non avrei dovuto dubitare di niente se non della mia stessa codardia."

Don Cosimo si alzò. Le sue ginocchia scricchiolarono. Sentì il fango sulle suole, quella terra rossa che non voleva mollare.

"E perché," aggiunse, "lei aveva ragione. La verità è più importante della pace. Una pace costruita sulla menzogna è una prigionia per tutti. Lei lo sapeva. Io no."

Sofia rimase seduta. Quando parlò, la sua voce era quieta, controllata.

"Perdono lei, Don Cosimo. Ma non posso dirle che va tutto bene. Perché non va tutto bene. Lei ha scelto. Io ho scelto. Valentina ha scelto. E il paese ha scelto di soffrire piuttosto che di mentire ancora. Questo è tutto quello che abbiamo."

Don Cosimo annuì. Sapeva che era la sola cosa che poteva ottenere, e sapeva che era più di quello che meritava.

"Torno al seminario a Roma," disse. "Ho chiesto il trasferimento. Il vescovo ha acconsentito senza domande. Immagina che sappia."

Sofia guardò verso la masseria, dove le luci della mostra di Luisa brillavano attraverso le finestre. Donne sorridenti, vive, immortalate nel tempo prima che il fascismo le cancellasse.

"Buona fortuna," disse.

Don Cosimo scese verso i campi. Non si voltò indietro. Non aveva il diritto.

. . .

Don Cosimo aveva già scritto la lettera tre volte. Ogni volta l'aveva strappata. Adesso stava seduto nei ruderi della masseria abbandonata, quella che i ragazzi del paese chiamavano "la casa dei fantasmi", con la quarta versione tra le mani e il coraggio che gli veniva meno.

Non era una scelta improvvisa. L'aveva covata dentro per settimane, da quando aveva rivelato a Sofia il segreto di confessione, da quando aveva visto il viso di quella donna accorgersi che la chiesa aveva scelto il silenzio invece della verità. Ma le scelte che contano non sono mai improvvisate. Sono solo il momento in cui smetti di negare quello che sai già da tempo.

La masseria intorno a lui crollava lentamente. Muri che perdevano intonaco, travature di legno grigio dal tempo, finestre senza vetri. Era il genere di posto dove la gente non veniva. Nemmeno i bambini giocavano qui. Era come se il territorio stesso rifiutasse di abitare questo spazio.

Don Cosimo ripiegò la lettera. Non serviva portarla da nessuno. Il vescovo sapeva già. L'aveva visto negli occhi quando gli aveva chiesto il trasferimento, in quell'ufficio a Roma che puzzava di cera per i pavimenti e di segreti.

Quello che gli mancava era un modo per dirlo a Sofia senza farle sentire il peso di quello che aveva provocato. Perché l'aveva provocato, ovviamente. Non era colpa sua, ma una catena di conseguenze che partiva dalle sue parole, dal suo sì al silenzio tanti anni fa quando aveva ascoltato la confessione di Vittorio.

Uscì dai ruderi. Il tramonto aveva quel colore che non era né rosa né arancione, ma qualcosa di sporco, come se il cielo fosse macchiato. Camminò verso i campi. Doveva trovarla prima che la notte lo nascondesse del tutto.

La trovò a casa, nella cucina dell'appartamento sopra la salumeria. Poteva vederla attraverso la finestra: Sofia stava lavando i piatti, e il gesto era così ordinario, così umano, che per un momento Don Cosimo ebbe la certezza assoluta che stava facendo la cosa giusta.

Salì le scale. Non suonò il campanello. Bussò.

Sofia aprì con le mani ancora bagnate. Vide il suo viso e non disse niente. Lo fece entrare.

"Ho ricevuto l'approvazione per il laicato," disse Don Cosimo senza preamboli. "Tra tre mesi non sarò più sacerdote."

Sofia chiuse la porta. Asciugò le mani su un asciugamano grigio.

"Come si sente?" chiese.

"Come uno che ha finalmente smesso di fingere di credere alle bugie che raccontava agli altri," disse. "Ho passato vent'anni a insegnare il perdono mentre proteggevo gli assassini. Non posso continuare."

Sofia lo portò in salotto. C'era un divano consumato, una televisione vecchia, pareti con ancora i buchi dei chiodi di chi c'era stato prima. La stanza era spoglia come una cella, ma era viva.

"Cosa farà?" chiese Sofia.

"Ci sono organizzazioni che aiutano le vittime dei crimini di guerra. Soprattutto donne. Donne che gli archivi hanno cancellato, che i processi hanno ignorato. Voglio documentare le loro storie. Voglio che abbiano voce." Fece una pausa. "Voglio farlo bene, questa volta."

Sofia sedette. Non lo invitò a sedersi, e lui rimase in piedi, come se meritasse di restare in posizione precaria.

"Le piace Montebelluno?" chiese lei.

"No. Mi ricorda di quello che avrei dovuto avere il coraggio di vedere."

"Allora se ne vada," disse Sofia. "Non per scappare. Per costruire qualcosa. C'è una differenza."

Don Cosimo annuì. Non era assoluzione, ma era qualcosa di più utile. Era permesso.

. . .

La masseria abbandonata era quella a due chilometri da Montebelluno, verso il mare. Sofia ci era arrivata in macchina, parcheggiando il fuoristrada a metà strada per non dare troppi segnali. Don Cosimo l'aspettava al tramonto, seduto su una pietra consumata davanti al frantoio in rovina. Non quello di Vittorio. Uno più vecchio, risalente a almeno cent'anni prima.

Quando lo vide, Sofia rallentò il passo. Lui non si alzò. Rimase dove stava, con le mani appoggiate sulle ginocchia come se stesse raccogliendo forza.

"Come hai saputo di questo posto?" chiese lei, fermandosi a due metri di distanza.

"Tommaso Conte. Gli ho detto che avevo bisogno di un luogo dove nessuno ci avrebbe cercati. Ha riso. Ha detto che i segreti del Salento non si contano più, che c'è una masseria abbandonata per ogni peccato confessato male."

Sofia si sedette accanto a lui. Non lo toccò. Il sole stava scendendo velocemente, trascinandosi dietro una striscia di arancio che sembrava fermarsi apposta sul mare lontano.

"Quando te ne vai?" chiese.

"Domani mattina. Ho prenotato un treno per Roma. Da lì vado in Campania. C'è un'associazione che lavora con le donne vittime di violenza fascista. Non hanno documentazione, non hanno voce nei registri. Voglio trovarle."

Sofia ascoltò il silenzio. Intorno a loro, il paesaggio salentino si spegneva gradualmente. Gli ulivi diventavano sagome scure. Una lucciola passò davanti ai loro occhi.

"Resterò qui," disse Sofia. "Ho firmato per altri tre anni. Emilio mi ha chiesto di restare. Il paese avrà bisogno di una marescialla che non abbia paura di guardare indietro."

Don Cosimo si voltò verso di lei. I suoi occhi erano stanchi, ma non erano più confusi. C'era qualcosa di deciso, finalmente, in quella faccia di uomo che aveva passato troppi anni a posticipare le scelte.

"Sapevo che saresti rimasta," disse. "Per questo volevo vederti prima di partire. Non per convincerti a venire con me. Per dirti che stai facendo la cosa giusta, e che io non posso fare questa cosa con te. Non ancora. Forse mai."

Sofia respirò. Non protestò. Sapeva che aveva ragione.

"Potremmo scriverci," disse, e subito si rese conto che suonava come una frase da romanzo d'altri tempi, da lettere sparse nel vento.

"Potremmo," confermò Don Cosimo. "Ma sarà diverso. Sarà come leggere una mappa di un luogo in cui non vivremo mai insieme."

Lui si alzò. La prese per le spalle, delicatamente, come se stesse sollevando un oggetto fragile. La baciò sulla fronte. Non sulla bocca. Non era un gesto di amore romantico. Era un gesto di commiato, di benedizione, di riconoscimento.

"Se cambi idea," disse, "sai dove trovarmi. Starò documentando i crimini. Starò cercando di dare un nome alle donne che il fascismo ha cancellato. È un lavoro senza fine."

"Lo so," rispose Sofia.

Rimasero così, in piedi, mentre il sole spariva dietro l'orizzonte. La temperatura calò. Sofia senti il vento salire dal mare, quel vento che non aveva mai imparato ad amare, ma che ora le sembrava meno ostile.

Don Cosimo se ne andò senza altre parole. La vide salire verso la macchina, controllare lo specchietto, accendere i fari mentre la luce moriva completamente. Quando scomparve dietro la curva, lui rimase seduto sulla pietra ancora per un'ora. Non per nostalgia. Per lutto consapevole. Per il peso di una scelta che era giusta e che lo avrebbe spezzato comunque.

Domani sarebbe partito. Oggi doveva ancora imparare a respirare.

XV

CAPITOLO

La Guarigione



Sofia mise il piede fuori dalla stazione alle sette e mezza di mattina. Il sole era ancora basso, il paese non si era svegliato del tutto. Perfetto.

Aveva pianificato tutto con la precisione di chi sa che il caos arriva quando non lo aspetti. Niente musica negli auricolari. Niente app di meditazione. Niente delle cose che le avevano insegnato a Roma, nei corsi sulla resilienza psicologica che suonavano come manuali per computer.

Solo la strada. Solo i piedi. Solo l'aria che entrava nei polmoni, fredda, con quel sapore salato che ancora non era suo.

Piazza Garibaldi era a duecento metri. Le bastava.

Le mani non tremavano. Non le sudavano. Aveva smesso di controllare il battito cardiaco tre settimane fa, quando aveva capito che l'attenzione al panico era una forma di panico essa stessa. Adesso camminava come se il corpo fosse uno strumento neutro, una macchina biologica che faceva il suo lavoro senza recitare drammi.

Arrivò alla piazza. La chiesa settecentesca le si aprì davanti con la sua facciata bianca, severa, bellissima nel modo in cui le cose antiche sono belle quando smetti di guardarle come simboli e le vedi come pietre.

I tavoli del bar erano vuoti. Solo un uomo con una coppola di lana nera, seduto davanti a un espresso, leggeva il giornale. Non alzò lo sguardo quando Sofia entrò.

Il barista era quello di sempre. Quarantacinque anni, accento salentino così marcato che le prime settimane Sofia pensava stesse parlando un dialetto che non era italiano. Si chiamava Giuseppe, aveva una foto di suo figlio in caserma sopra la cassa, una moglie che non aveva mai visto.

"Buongiorno," disse Sofia.

Giuseppe alzò lo sguardo dal nulla. Aveva quella faccia che tutti avevano qui quando la vedevano: non ostilità pura, ma una cautela che veniva da generazioni di persone che non si fidavano di quello che arrivava da fuori.

"Marescialla," disse. "Di buonora."

"Un caffè, per favore. Lungo."

Lui mosse verso la macchina. Aveva mani grandi, polsi forti. Sofia notò che il suo anello di matrimonio era consumato, liso dal tempo, come se lo avesse strofinato per anni con un gesto nervoso.

Mentre aspettava, Sofia sedette al tavolo più vicino al bancone. Non si voltò verso l'uomo con la coppola. Non fece niente di quello che le avevano insegnato a fare: mantenersi vigile, controllare i potenziali rischi, mappare le uscite.

Il caffè arrivò. Era buono. Forte, amaro, con quella qualità che solo i bar piccoli avevano, dove il barista non stava lì a pensare a un'app, ma semplicemente faceva il caffè come suo nonno aveva fatto il caffè.

"Da quanto tempo è qui?" chiese l'uomo con la coppola. Non la guardava ancora.

Sofia bevve. "Quasi due anni."

"E quando se ne va?"

Domanda lecita. Diretta. Sofia apprezzò il fatto che non si nascondesse dietro ai convenevoli.

"Non so," rispose. "Dipende da me."

Lui piegò il giornale. Aveva occhi chiari, molto chiari, quasi trasparenti. Poteva avere ottanta anni o settanta. Il sole aveva disegnato una mappa di rughe sul suo viso.

"Allora sa che cosa significa stare qui," disse. "Non è un posto dove si stà per caso. Ci si rimane perché qualcosa non vi lascia andare."

Sofia non rispose subito. Giuseppe puliva una tazza dietro il bancone, fingendo di non ascoltare. L'uomo con la coppola tornò al giornale.

Sofia finì il caffè. Lasciò i soldi sul tavolo, due euro e mezzo, e si alzò.

"Arrivederci, Giuseppe," disse.

"Marescialla," confermò lui.

Uscì dalla piazza camminando piano. Il panico non arrivò. La paura non arrivò. Non c'era neanche la sua assenza, quel vuoto che era quasi peggio della paura.

C'era solo il mattino. C'era solo il fatto che aveva camminato per il paese e che il paese non l'aveva inghiottita.

Domani avrebbe camminato più lontano.

. . .

La masseria aveva cambiato faccia. I muri di pietra calcarea erano stati ripuliti, le scritte storte rimosse, e lungo il perimetro della cantina ipogea avevano installato pannelli di plexiglass che racchiudevano fotografie in bianco e nero, documenti ingialliti, nomi incisi su lastre di alluminio. Il luogo dell'orrore era diventato un museo del ricordo.

Sofia entrò alle otto del mattino, prima che arrivassero i visitatori. Aveva preferito il silenzio. La solitudine con i morti.

I pannelli la circondavano. Vedeva i volti. Ragazze che non avevano più di venti anni, uomini operai, una suora. Erano i nomi che lei e Valentina avevano disseppezzato negli archivi comunali, i corpi che Tommaso Conte aveva visto portare via nel 1943, le voci che il fascismo aveva cancellato dalla memoria locale per settant'anni.

Ora stavano qui. Documentati. Nominati.

"Lei è la marescialla Greco."

Non era una domanda. Sofia si voltò.

L'uomo era piccolo, le spalle curve dalla vecchiaia, ma gli occhi erano attenti. Doveva avere novanta anni almeno. Indossava un giubbotto di cotone marrone e una sciarpa intorno al collo anche se non faceva freddo.

"Sì," confermò Sofia.

"Mio padre," disse l'uomo, indicando una fotografia. Un volto giovane, capelli scuri, lo sguardo fisso verso l'obiettivo con una dignità che la macchina fotografica non riusciva a catturare completamente. "Lo hanno preso nel gennaio del quarantatré. Aveva ventitré anni. Mio padre non era niente di speciale. Lavorava nel mulino. Aveva una promessa sposa."

Sofia non parlò. Sapeva che il silenzio era il luogo giusto dove ascoltare.

"Non l'ho mai conosciuto," continuò l'uomo. "Sono nato nel quarantacinque. Mia madre mi ha raccontato che lui cantava mentre lavorava. Che aveva le mani grosse e delicate allo stesso tempo. Quando gli ho chiesto dove fosse il padre, mi hanno detto che era morto in guerra. Non era vero. Era morto qui, in questa cantina, per aver parlato male di Mussolini al bar."

L'uomo si avvicinò al pannello. Toccò il plexiglass con due dita, come se potesse attraversarlo.

"Per settant'anni," disse, "nessuno ha voluto dire il vero. Il paese intero lo sapeva, ma nessuno parlava. Era una cosa che stava sotto terra, insieme ai corpi. Lei ha tolto la terra. Ha fatto in modo che la gente vedesse quello che era rimasto sepolto."

Sofia sentì qualcosa muoversi dentro il petto. Non era sollievo. Non era neanche soddisfazione, non completamente. Era il peso della responsabilità, ma il peso aveva smesso di schiacciarla. Ora poteva portarlo.

"Mi dispiace di aver impiegato tanto tempo," disse Sofia.

L'uomo sorrise. Era un sorriso senza allegria, ma non era neppure triste. Era il sorriso di chi ha finalmente messo giù un fardello.

"Non è colpa sua," rispose. "Era colpa di tutti noi che volevamo dimenticare. Adesso non possiamo più. Adesso i ragazzi della scuola vengono qui e vedono i nomi. Vedono i volti. Imparano che il fascismo non era una cosa lontana, astratta. Era il loro nonno che non parlava di certi argomenti. Era la maestra che non raccontava certe storie. Era il prete che benediceva i crimini."

Arrivò una donna. Più giovane, sessant'anni circa, con gli occhi rossi come se avesse pianto per ore.

"Papà," disse alla figura curva, "abbiamo trovato l'altro documento. È nella stanza accanto."

L'uomo annuì. Si voltò verso Sofia.

"Mio figlio insegna storia," disse. "Adesso può dire la verità ai suoi studenti. Per questo le dico grazie."

Se ne andò lentamente. Sofia rimase davanti ai pannelli. Leggeva i nomi ad alta voce, piano, come se pronunciarli fosse l'ultimo atto di una sepoltura degna.

Fuori, il sole colpiva l'oliveto. Gli alberi erano centenari, avevano visto tutto, ricordavano tutto. Finalmente qualcuno stava ascoltando quello che avevano visto.

Sofia uscì dalla masseria e respirò profondamente. Per la prima volta da quando era arrivata nel Salento, l'aria non le sembrò ostile.

. . .

Sofia stava riordinando le carte sulla scrivania quando sentì il motore di una Fiat 500 che si fermava fuori dalla stazione. Riconobbe il rumore: Valentina non era mai puntuale, ma arrivava sempre con quella accelerazione finale da adolescente che non aveva mai completamente abbandonato.

La porta si aprì. Valentina entrò con un pacco rettangolare tra le mani e un sorriso che illuminava tutto l'ufficio.

"È uscito stamattina," disse. Non salutò, non aspettò. Mise il libro sulla scrivania di Sofia.

Era bello. La copertina mostrava un'ala di ulivi in controluce, il titolo in caratteri puliti: *La Masseria dei Segreti. Una storia di fascismo, amore e redenzione*. Sotto il nome di Valentina Mancini.

Sofia lo prese in mano. La carta era spessa, buona. Sentiva il peso della cosa fatta.

"Quante copie?" chiese.

"Cinquemila nella prima edizione. Erano sicuri che non sarebbe andata bene. Una storia locale, provinciale, poco commerciale." Valentina si sedette senza essere invitata. Aveva le occhiaie. "Ieri sera ce n'erano seimila in preordine. Stamattina, quando mi sono svegliata, il numero era salito a ventimila."

Sofia aprì il libro a caso. Lesse un paragrafo:

La marescialla Greco arrivò a Montebelluno con la prigioniera dentro il corpo. Non era una metafora. Era il suo corpo che non poteva più stare negli spazi aperti, che non poteva più respirare l'aria dove il male si era sedimentato senza essere nominato. E forse era necessario che fosse così. Forse era necessario che qualcuno arrivasse da fuori, ferito, incapace di scappare, per dire finalmente quello che la comunità aveva sepolto nel silenzio.

Sofia chiuse il libro. Non disse niente.

"I media hanno iniziato a contattare l'editore," disse Valentina. "Stanno arrivando richieste per le interviste. Radio nazionale. Un settimanale importante. E poi c'è una cosa più grande."

"Quale?"

"Ieri ho ricevuto una email da un'insegnante di Napoli. Dice che sta usando il libro con i suoi studenti per insegnare il fascismo. Non come storia astratta. Come una cosa che ha davvero distrutto vite reali, famiglie reali, comunità reali. E poi c'è una email da Palermo, un'altra da Roma. Tutti dicono la stessa cosa: stavamo cercando un modo per raccontare ai nostri ragazzi il fascismo senza fargli sembrare una favola da lezione scolastica."

Valentina si sporse in avanti. Aveva gli occhi che brillavano, ma Sofia non pensò a stelle o metafore stupide. Pensò solo a una ragazza giovane che aveva fatto una cosa giusta e che finalmente poteva respirare.

"Nel capitolo sette," continuò Valentina, "racconto come Tommaso Conte ha confessato quello che aveva visto durante la guerra. Come la comunità ha dovuto affrontare il fatto che il nonno del sindaco aveva ordinato l'arresto di due partigiani. Come questo ha distrutto alcune famiglie, ma ne ha liberate altre dal peso della menzogna."

Sofia guardò il libro. Pensò a Tommaso, che ormai non c'era più. Era morto tre mesi dopo che aveva testimoniato. Nel sonno, tranquillo, finalmente leggero.

"Cosa vuoi che dica?" chiese Sofia.

"Niente. Non voglio che dici niente. Voglio che sappia che la cosa che lei ha fatto qui—risolvere il caso, sì, ma soprattutto il fatto di non aver lasciato che la verità restasse sepolta—sta aiutando altre comunità a fare la stessa cosa. In questo momento, in Italia, ci sono aule dove i ragazzi stanno leggendo la storia di Montebelluno e stanno imparando che il silenzio è una forma di colpa."

Valentina si alzò. Mise il libro sulla scrivania, davanti a Sofia.

"Glielo portavo prima," disse. "Ma avevo paura che non le piacesse."

"Perché non dovrebbe piacermi?"

"Perché non è una storia a lieto fine. È una storia vera."

Sofia sollevò il libro. Sentì il peso di ventimila copie che circolavano nel paese. Sentì il peso di tutte le comunità che stavano leggendo, tutte le aule dove i ragazzi stavano imparando che il fascismo non era una cosa morta.

"Grazie," disse Sofia.

Valentina sorrise, stavolta con qualcosa di tranquillo. Uscì dalla stazione. Sofia rimase sola con il libro tra le mani e il sole che iniziava a calare sulla piazza.

Domani avrebbe letto la prima pagina. Domani avrebbe lasciato che la storia di Montebelluno le entrasse dentro. Domani e tutti i giorni dopo.

XVI

CAPITOLO

La Nuova Marescialla



La busta era arrivata di primo mattino, quando la stazione dormiva ancora. Bianca, con i sigilli ufficiali del Comando Generale. Sofia l'aveva trovata sulla scrivania quando era entrata, prima che Rossi accendesse il caffè, prima che Valentina controllasse le email.

L'aveva aperta seduta, senza premure.

Il trasferimento era una promozione. Vice comandante della stazione di Mergellina, Napoli. Una scrivania più grande, uno stipendio migliorato, il ritorno a casa dopo venti anni di purgatorio nei paesi minori del sud. Era scritto in carta intestata, con caratteri puliti. Non c'era niente di ambiguo. Era un'offerta che non veniva rifiutata.

Sofia lesse la lettera due volte. Poi la mise sul tavolo e restò a guardarla.

Dalla finestra, la piazza di Montebelluno stava svegliarsi. Il bar apriva le serrande. Una donna anziana attraversava con la spesa. Un ragazzo in motorino passava suonando il clacson. Era sabato mattina, il ritmo lento di un paese che non aveva fretta.

Lei conosceva i nomi di quelle persone, adesso. Sapeva dove abitavano, cosa facevano, quali erano i loro segreti e quali erano stati sepolti. Aveva imparato il dialetto non per integrarsi, ma perché aveva smesso di considerarsi un'ospite. Era diventata parte della trama.

Napoli era diversa. Napoli era la sua città, il suo sangue, la strada dove sua madre aveva venduto frutta al mercato. Napoli era dove avrebbe potuto dimenticare gli attacchi di panico, gli ultimi anni di deriva, la sensazione di essere stata spazzata via da una carriera che non la voleva più.

Napoli era facile.

Sofia si alzò dalla scrivania e andò alla finestra. La piazza era quasi vuota. In lontananza, verso la campagna, si vedevano gli ulivi della masseria Lamanna. Non c'era il corpo di Vittorio laggiù, non più. C'erano i pannelli con i nomi dei morti. C'era la memoria finalmente scritta.

Tommaso Conte non avrebbe mai letto quella targa. Era morto tre settimane dopo la sua testimonianza, nel sonno, con le mani aperte. Sofia era andata al funerale. Aveva visto la chiesa piena, gente che piangeva il vecchio partigiano, gente che finalmente poteva dire: sì, lui ha testimoniato, sì, ha detto la verità. Non era più vergogna. Era coraggio.

Se restava a Napoli, chi avrebbe continuato il lavoro? Valentina aveva talento, ma era giovane, e la città non le apparteneva ancora come apparteneva a Sofia. Rossi era bravo, ma non aveva la pazienza per gli archivi, per le lettere che dovevano essere lette tra le righe.

C'era altro da fare a Montebelluno. Altre famiglie che non avevano ancora detto il loro nome accanto ai segreti. Altre donne come Luisa Lamanna che stavano ancora proteggendo bugie morte.

Sofia prese la lettera dal tavolo. La rileggeva una terza volta, cercando una frase che le dicesse cosa fare. Non la trovò.

Mise la lettera dentro una busta della risposta. Scrisse l'indirizzo a mano, con la sua calligrafia pulita. Non usò il computer. Alcune decisioni dovevano avere il peso della mano.

Poi scrisse due righe.

"Ringrazio il Comando Generale per la fiducia. Declino il trasferimento. Ho ancora lavoro qui."

Non scrisse altro. Non disse che aveva trovato una ragione per stare in un posto. Non disse che la paura di uscire dalla stazione era diventata una paura diversa: la paura di abbandonare persone che non sapevano ancora come nominarsi.

Firmò, sigillò, mise la busta sul tavolo della ricezione. Quando Rossi arrivò con il caffè, vide la busta ma non fece domande. Aveva imparato, in questi mesi, che Sofia aveva il diritto di scegliere i propri silenzi.

Sofia tornò alla scrivania. Aprì il fascicolo del caso Lamanna. C'era ancora una deposizione da rileggere, una testimonianza da verificare. C'era ancora il lavoro.

Napoli poteva aspettare. Forse aspettare per sempre.

. . .

Emilio bussò alla porta con le nocche, anche se era aperta. Sofia alzò gli occhi dal fascicolo che stava leggendo, togliendosi gli occhiali.

"Entra," disse.

Lui entrò e chiuse la porta dietro di sé. Era una cosa che non faceva mai. In quattro anni di lavoro insieme, Emilio non aveva mai chiuso la porta dell'ufficio di Sofia se non quando c'era una questione ufficiale, un interrogatorio registrato, qualcosa di formale. Stavolta portava una cartellina grigia in mano e aveva gli occhi rossi.

"Stai bene?" chiese Sofia.

Emilio si sedette senza aspettare l'invito. Non era da lui. Sofia notò che respirava male, come se fosse salito di corsa le scale. Non c'erano scale. La stazione era tutta al piano terra.

"Ho scritto un libro," disse Emilio. "Non è completo, ma ho scritto abbastanza perché tu legga. Volevo che tu lo leggessi prima di chiunque altro."

Sofia aspettò. Emilio aprì la cartellina e ne tirò fuori fogli stampati, una risma intera, circa duecento pagine. Le mise sul tavolo.

"Non è un libro sulla masseria," continuò Emilio. "Non è sulla storia di Montebelluno. È su mia madre."

Sofia prese i fogli. Lesse il titolo: *La scelta di Rosa. Mio nonno fascista, mia madre partigiana, io*.

"Emilio..."

"Aspetta," disse lui, alzando una mano. "Leggi la prima pagina. Solo quella."

Sofia lesse. La prima pagina parlava di un uomo che nel 1943 era un gerarca locale. Raccontava come aveva organizzato rastrellamenti, come aveva torturato, come aveva distrutto intere famiglie. Sofia non conosceva il nome, ma lo capì subito: era il nonno di Emilio. Era il padre di Rosa.

"Non l'ho mai detto a nessuno," disse Emilio. "Nemmeno a Valentina. Nemmeno a te, in questi anni. Mia madre è stata partigiana perché suo padre era un assassino. Ha ucciso due persone che lui aveva torturato. Lo ha fatto per fermare la catena. Ha detto che alcuni fili devono essere recisi con le proprie mani, altrimenti non si rompono mai."

Sofia abbassò i fogli lentamente.

"Quando ho visto che Valentina aveva scritto il libro sulla masseria, quando ho visto che la gente lo stava leggendo, ho pensato che forse era ora. Forse potevo scrivere la mia storia. Non per giustificare quello che mia madre ha fatto. Per spiegare come si vive quando il tuo sangue è metà fascista e metà resistente. Come si vive con una madre che ti guarda e vede il viso di suo padre. Come si vive sapendo che la colpa non è ereditaria, ma la memoria sì."

Emilio si appoggiò alla sedia. Le spalle gli caddero in avanti.

"Ho pensato che se io lo scrivo, se io dico pubblicamente che mio nonno era quello che era, allora i figli di altri assassini, quelli che stanno ancora nascondendosi, magari capiranno che non devono portare la vergogna. Che possono dire il nome. Che possono dire: mio padre ha fatto una cosa terribile, ma io non sono lui. Io posso scegliere di essere diverso."

Sofia mise i fogli sulla scrivania, con le mani appoggiate sopra, come se potessero scappare.

"Quanto tempo hai impiegato?" chiese.

"Tre anni. Ho scritto di notte. Ho riscritto cento volte il capitolo su mia madre. Non so se è bene scritto. Valentina dice che è bene scritto, ma lei è di parte."

"Vuoi che lo legga."

"Sì. E voglio che tu mi dica se è giusto pubblicarlo. Non come marescialla. Come Sofia."

Sofia annuì. Prese i fogli tra le mani. Sentiva il peso della carta, della stampa, delle parole di Emilio che per tre anni aveva custodito dentro di sé, mentre veniva da lei ogni mattina con il caffè e il rapporto della notte.

"Lo leggerò," disse.

Emilio si alzò. Aveva finito quello che era venuto a fare.

. . .

La piazza era piena di gente che Sofia non aveva mai visto tutte insieme. Dalle undici del mattino i cittadini di Montebelluno arrivavano con fiori, con pani e vino, con quella solennità che i paesani mettono addosso quando devono dire addio a qualcuno due volte.

Sofia stava in piedi accanto al monumento ai caduti, quello con il leone di pietra calcarea consumato dalle intemperie. Aveva tolto la giacca della divisa. Portava solo la maglietta grigia, le spalline ricamate, e i pantaloni blu. Aveva voluto che fosse così: visibile, ma non tutto uniforme. Un compromesso tra il ruolo e la persona.

Emilio le stava vicino, a tre passi di distanza, come se dovesse proteggerla da qualcosa che ancora non poteva arrivare. Ma gli occhi di Emilio non guardavano la piazza. Guardavano lei, per vedere se stava bene.

Sofia stava bene. O almeno, stava in piedi senza che le mani tremassero. Una volta era bastato questo.

Don Cosimo Santoro finì il suo discorso sulla memoria, sulla necessità di ricordare le vittime e i colpevoli, sulla riconciliazione che non significa dimenticare. Aveva scelto le parole con cura, Sofia lo sapeva. Aveva lottato per mesi con il sigillo della confessione e con la coscienza, finché non aveva trovato il modo di dire la verità senza dire i nomi. Ora guardava Sofia mentre parlava. Un ringraziamento che non poteva pronunciare ad alta voce.

Luisa Lamanna era seduta in prima fila, con i nipoti accanto. Aveva i capelli grigi, ora. Negli ultimi dodici mesi aveva invecchiato di cinque anni. Il processo aveva consumato quello che restava della sua forza.

Quando il discorso finì, la gente iniziò a deporre i fiori ai piedi del monumento. Bianche calle, rose rosse, rami di ulivo. La musica veniva da un registratore che qualcuno aveva messo dentro la chiesa. Chopin, una marcia funebre che Sofia riconobbe perché sua madre la ascoltava quando era triste.

Luisa si alzò. Camminava lentamente, come se ogni passo le costasse una decisione. La gente aprì un corridoio davanti a lei. Sofia la vide venire verso di sé, e per un momento pensò di indietreggiare. Era un istinto antico, quello di sottrarsi allo sguardo diretto.

Non lo fece.

Luisa le si fermò davanti. Le sue mani tremavano. Aveva gli occhi rossi, le labbra strette in una linea che non era né sorriso né dolore. Era qualcosa di più complesso. Era la resa.

"Grazie," disse Luisa. La sua voce era bassa, appena un sussurro che la gente intorno cercava già di intercettare.

Sofia non rispose con le parole. Allungò il braccio e, senza pensarci, lasciò che Luisa la abbracciasse. Sentì le spalle di Luisa piegarsi contro il suo petto. Sentì il suo corpo che tremava, come se avesse finalmente permesso a se stessa di crollare.

L'abbraccio durò più a lungo di quanto avrebbe dovuto. Quando Luisa si scostò, aveva le lacrime che le scendevano sulle guance, e Sofia vide che la gente attorno smetteva di parlare. Smetteva di sussurrare. Guardava solo.

"Tuo padre," disse Sofia a bassa voce, solo per Luisa, "ha fatto cose che non potevano rimanere sepolte. Tu lo sapevi."

Luisa annuì. Non disse niente.

"Adesso puoi respirare," continuò Sofia.

Luisa tornò al suo posto. Emilio le mise una mano sulla spalla, brevemente, un gesto che la comunità non avrebbe dovuto vedere ma che tutti videro. Sofia restò in piedi, mentre la piazza ricominciava a muoversi, a respirare, a diventare di nuovo una piazza normale.

Il sole era alto. Non c'era vento. Sofia alzò lo sguardo verso la chiesa, verso il campanile, e pensò che forse era davvero possibile rimanere in un posto che all'inizio ti aveva spaventato.

Forse era possibile diventare quello che il posto aveva bisogno che tu diventassi.



Fine

Lupo Carro

BOZZA PREPARATA CON CALAMO